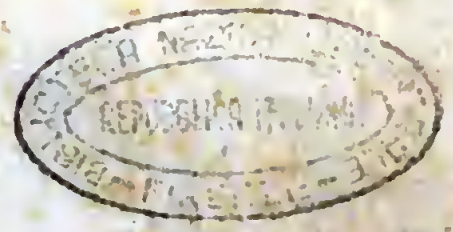
DRAMMI

DI

PIETRO METASTASIO

Volume IV.



LIVORNO
DALLA TIPOGRAFIA DI G. P. POZZOLINI
1826.

ACHILLE IN SCIRO.

IPERMESTRA.

ROMOLO ED ERSILIA.

A°. 5. 5. 760

ACHILLE

IN

SCIRO.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ULIS. E qual sarà, se non è questo Achille?

ACHILLE Atto II. Sce VIII

ARGOMENTO

È per antica fama assai noto, che bramosi di vendicar con la distruzione di Troja la comune ingiuria sofferta nel rapimento di Elena, unirono già le forze loro tutti i Principi della Grecia. Intanto che la formidabile armata si raccogliea, cominciò a spargersi fra le adunate schiere una predizione: Che mai non avrebbero espugnata la nemica città, se non conducevano a questa impresa il giovanetto Achille, figliuolo di Teti, e di Peleo: *e prese a poco a poco tanto vigore questa credenza nell' animo de' superstiziosi guerrieri, che ad onta de' loro Duci risolutamente negavano di partir senza Achille. Seppelo Tetide: e, temendo della vita del figlio, se fosse trasportato fra l' armi, stabilì di nasconderlo alle ricerche dei Greci. Corse perciò in Tessaglia, dove sotto la cura dell' antico Chirone educavasi Achille, e trattolo seco, lo rivestì nascostamente di abiti femminili: consegnollo ad un suo confidente: imposegli che condur lo dovesse nell' isola di Sciro, sede reale di Licomede, e che ivi, sotto nome di Pirra, come propria sua figlia, celatamente lo custodisse. Eseguì l' accorto servo esattamente il comando: andò con sì gran pegno in Sciro; cambiò, per esser più sconosciuto, il proprio vero nome in quel di Nearco, e sì destra-*

mente s' introdusse in quella corte, che ottennero in breve onorato luogo, egli fra' ministri reali, e la mentita Pirra fra le ancelle della principessa Deidamia, figliuola di Licomede. Col favore delle finte spoglie potendo Achille ammirar sì d' appresso gl' innumerabili pregi della bella Deidamia, se ne invaghì: non seppe nascondersi a lei: trovò corrispondenza; e si accesero entrambi d' uno scambievole ardentissimo amore. Se ne avvide per tempo il vigilante Nearco, ed in vece d' opporsi a' loro nascenti affetti, usò tutte le arti per fomentarli, promettendosi nella innamorata principessa un soccorso a raffrenar le impazienze d' Achille, il quale, non sapendo reprimere gl' impeti feroci dell' indole sua bellicosa, sdegnava, come ceppi insoffribili i molli femminili ornamenti: e al balenar d' una spada, al risonar di una tromba, o al solo udirne parlare, già tutto fuor di se stesso, minacciava di palesarsi: e l' avrebbe anche fatto, se l' attenta Deidamia, timorosa di perderlo, non avesse procurato di temperarlo. Or mentre questa cura costava a lei tanta pena, seppesi nell' armata de' Greci, dove, e in quale abito Achille si nascondeva, o dubitossene almeno. Si concluse perciò fra questi d' inviare a Licomede un accorto ambasciatore, il quale col pretesto di chiedere a nome loro e navi, e guerrieri per l' assedio Trojano, procurasse accertarsi, se colà fosse Achille, e seco, per qualunque mezzo il conducesse. Fu destinato Ulisse, come il più destro d' ogni altro, ad eseguir sì gelosa commissione. Andovvi egli

ed approdò sulle marine di Sciro in un giorno appunto, in cui colà celebravansi le solenni feste di Bacco. La sorte gli offerse al primo arrivo indizj bastanti, onde incamminare le sue ricerche. Se ne prevalse. Sospettò che in Pirra si nascondesse Achille: inventò prove per assicurarsene: fece nascere l' occasione di parlar seco ad onta della gelosa custodia di Nearco, e di Deidamia; e ponendo allora in uso tutta la sua artificiosa eloquenza, lo persuase a partirsi. Ne fu avvertita la principessa, e corse ad impedirlo: onde ritrovossi Achille in crudelissime angustie fra Deidamia, ed Ulisse. Adoprava uno i più acuti stimoli di gloria per trarlo seco: impiegava l' altra le più efficaci tenerezze di amore per trattenerlo: ed egli assalito in un tempo medesimo da due così violenti passioni, ondeggiava irresoluto nel tormentoso contrasto. Ma il saggio re lo compose. Egli di tutto fra questi tumulti informato, consente il richiesto eroe alle istanze d' Ulisse: concede la real principessa alle dimande d' Achille; e prescrivendo a lui con qual prudente vicenda debbano secondarsi fra loro le tenere cure, e le guerriere fatiche, mette d' accordo nell' animo suo combattuto e la gloria, e l' amore.

Incontrasi questo fatto presso che in tutti gli antichi, e moderni poeti: ma essendo essi tanto discordi fra loro nelle circostanze, noi senza attenerci più all' uno che all' altro, abbiam tolto da ciascheduno ciò che meglio alla condotta della nostra favola è convenuto.

INTERLOCUTORI.

LICOMEDE, *Re di Sciro.*

ACHILLE, *in abito femminile, sotto nome di Pirra, amante di Deidamia.*

DEIDAMIA, *figliuola di Licomede, amante d' Achille.*

ULISSE, *ambasciator de' Greci.*

TEAGENE, *principe di Calcide, destinato sposo a Deidamia.*

NEARCO, *custode d' Achille.*

ARCADE, *confidente d' Ulisse.*

CORO { *di Baccanti.*
di Cantori.

Il luogo dell'azione è la reggia di Licomede nell' isola di Sciro.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Aspetto esteriore di magnifico tempio dedicato a Bacco, donde si scende per due spaziose scale. È il tempio circondato da portici, che prolungandosi da entrambi i lati, formano una gran piazza. Fra le distanze delle colonne de' portici scuopresi da un lato il bosco sacro alla Deità, dall' altro la marina di Sciro. La piazza è ripiena di Baccanti, che celebrando le feste del loro Nume, al suono di varj stromenti cantano il seguente coro.

Preceduti e seguiti da numeroso corteggio di nobili donzelle, scender si vedono dal tempio, ed avanzarsi a poco a poco DEIDAMIA, ed ACHILLE in abito femminile.

CORO.

Ah di tue lodi al suono,
Padre Lieo, discendi;
Ah le nostr' alme accendi
Del sacro tuo furor.

Parte del Coro.

O fonte de' diletti,
O dolce oblìo de' mali,
Per te d' esser mortali
Noi ci scordiam talor.

Tutto il Coro.

Ah le nostr' alme accendi
Del sacro tuo furor.

Parte del Coro.

Per te se in fredde vene
Pigro ristagna e langue,
Bolle di nuovo il sangue
D' insolito calor.

Tutto il Coro.

Ah le nostr' alme accendi
Del sacro tuo furor.

Parte del Coro.

Chi te raccoglie in seno
Esser non può fallace:
Fai diventar verace
Un labbro mentitor.

Tutto il Coro.

Ah le nostr' alme accendi
Del sacro tuo furor.

Parte del Coro.

Tu dai coraggio al vile,
Rasciughi al mesto i pianti,
Discacci dagli amanti
L' incomodo rossor.

Tutto il Coro.

O fonte de' diletti,
O dolce oblìo de' mali,
Accendi i nostri petti
Del sacro tuo furor. (1)

Deid. Udisti? *ad Achille.*
Ach. Udii.
Deid. Chi temerario ardisce
Turbar col suon profano
Dell'Orgie venerate il rito arcano?
Ach. Non m'ingannai; lo strepito sonoro
Parte dal mar. Ma non saprei... Non veggo,
Che vuol dir, chi lo move... Ah principessa,
Eccone la cagion. Due navi, osserva,
Vengono a questo lido.
Deid. Ahimè!
Ach. Che temi?
Son lungi ancor. (2)
Deid. Fuggiam.
Ach. Perchè?
Deid. Non sai,
Che di infami pirati
Tutto è infestato il mar? Così rapite
Fur le figlie infelici

(1) *Ad un improvviso suono di trombe, che odesi in lontano verso la marina, tace il Coro, s' interrompe il ballo, e s' arrestan tutti in attitudine di timore riguardando verso il mare.*

(2) *Comparisoono in lontananza due navi. Sentesi di nuovo il suono delle trombe suddette: tutti partono fuggendo, toltone Achille e Deidamia.*

Al re d'Argo, e di Tiro. Ignori forse
La recente di Sparta
Perdita ingiuriosa? e che ne freme
Invan la Grecia, e che domanda in vano
L' infida sposa al predator Trojano?
Chi sa, che ancora in quelle
Insidiose navi... Oh Dei! Vien meco.

Ach. Di che temi, mia vita? Achille è teco.

Deid. Taci.

Ach. E se teco è Achille...

Deid. Ah taci: alcuno (1)
Potrebbe udirti: e se scoperto sei,
Son perduta, ti perdo. E che direbbe
Il genitor deluso? Una donzella
Sai che ti crede, e si compiace, e ride
Del nostro amor: ma che sarà se mai,
(Solo in pensarlo io moro)
Se mai scopre che in Pirra Achille adoro?

Ach. Perdona, è vero.

SCENA II.

NEARCO, E DETTI.

Near. (Ecco gli amanti.) E deggio
Sempre così tremar per voi? Vel dissi
Pur mille volte; e troppo chiara ormai
Questa vostra imprudente
Cura di separarvi
Sempre dalle compagne: ognun la vede,
Ne parla ognuno. Andate al re. Son tutte

(1) *Guardandosi intorno.*

L' altre già nella reggia.

Ach. Il suon guerriero, (1)
Che da que' legni uscì, d'armati, e d'armi
Mostra che vengan gravi.

Deid. (Oh come in volto (2)
Già tutto avvampa! Usar conviene ogni arte
Per trarlo altrove.)

Near. E non partite?

Ach. Or ora,
Principessa, verrò. Que' legni in porto
Bramo veder.

Deid. Come! Ch' io parta, e lasci
Te in periglio sì grande! Ah tu, lo vedo,
Ne saresti capace: e dal tuo core *turbata.*
Misuri il mio. So già, crudele...

Ach. Andiamo:
Non ti sdegnar. Con un tuo sguardo irato
Mi fai morir.

Deid. No, non è vero, ingrato.
No, ingrato, amor non senti:
O se pur senti amor,
Perder non vuoi del cor
Per me la pace.
Ami, se tel rammenti:
E puoi senza penar
Amare e disamar
Quando ti piace. (3)

(1) *Achille intento ad altro, non l'ascolta.*
(2) *Piano a Nearco.*
(3) *Deidamia parte. Achille s' incammina appresso a Deidamia; ma giunto alla scena si volge, e s' arresta di nuovo a mirar le navi già avvicinate a tal segno, che sulla sponda di una d'esse possa distinguersi un guerriero.*

SCENA III.

NEARCO, *e di nuovo* ACHILLE.

Near. Di pacifiche ulive *guardando il porto.*
Han le prore adornate. Amiche navi
Queste dunque saran.
Ach. Nearco osserva (1)
Come splende fra l' armi
Quel guerrier maestoso.
Near. Ah va; non lice
A te, che una donzella
Comparisci alle spoglie, in questo loco
Scompagnata restar.
Ach. Ma non ti crede (2)
Ognuno il padre mio? Qual meraviglia,
Che appresso al genitor resti una figlia?
Near. Si sdegnerà Deidamia.
Ach. È ver. (3)
Near. (Che pena
È il nascondere Achille!)
Ach. Oh se ancor io (4)
Quell' elmo luminoso
In fronte avessi, e quella spada al fianco...
Nearco, io son già stanco *torna risoluto.*
Di più vedermi in questa gonna imbelle;
E ormai...
Near. Che dici? Oh stelle! E non rammenti

(1) *Tornando indietro.*
(2) *Con isdegno.*
(3) *Rimesso parte, e poi si ferma.*
(4) *Considerando il guerriero, ch' è sulla nave.*

Quanto giova al tuo amor?
Ach. Sì... Ma...
Near. Deh parti.
Ach. Lasciami un sol momento
A vagheggiar quell' armi.
Near. (Ahimè!) Sì, resta
Pur quanto vuoi; ma Deidamia intanto
Sarà col tuo rival.
Ach. Che? *in atto feroce.*
Near. Giunto or ora
È di Calcide il prence; e Licomede
Vuol che la man di sposo
Oggi porga alla figlia.
Ach. Oh Numi!
Near. È vero,
Ch' è tuo quel cor; ma se il rivale accorto
Può lusingarla inosservata e sola,
Chi sa? Pensaci, Achille, ei te l'invola.
Ach. Involarmi il mio tesoro!
Ah dov'è quest'alma ardita?
Ha da togliermi la vita
Chi vuol togliermi il mio ben.
M' avvilisce in queste spoglie
Il poter di due pupille;
Ma lo so, ch' io sono Achille,
E mi sento Achille in sen. *parte.*

SCENA IV.

NEARCO, *poi* ULISSE, ED ARCADE *dalle navi.*

Near. Che difficile impresa,
Tetide, m' imponesti! Ogni momento

Temo scoperto Achille. È ver che amore
Lo tiene a fren; ma se una tromba ascolta,
Se rimira un guerrier, s' agita, avvampa,
Sdegna l' abito imbelle. Or che farebbe,
Se sapesse che Troja
Senza lui non cadrà? Che lui domanda
Tutta la Grecia armata? Ah tolga il cielo
Che alcuno in questo lido
Non venga a ricercarlo... Oh Dio! m' inganno?
Ulisse! E qual cagione
Quì lo conduce? Ah non a caso ei viene.
Che farò? Mi conosce;
E nella reggia appunto
Del genitor d' Achille. È ver che ormai
Lungo tempo è trascorso. In ogni caso
Negherò d' esser quello. Olà, straniero,
Non osar d' inoltrarti
Senza dirmi chi sei. Questa è la legge:
Il mio re la prescrisse.

Ul. Si ubbidisca alla legge: io sono Ulisse.

Near. Ulisse! I detti audaci
Scusa, eroe generoso. Al re men volo
Con sì lieta novella. *vuol partire.*

Ul. Odi. E tu sei (1)
Servo di Licomede?

Near. Appunto.

Ul. Il nome?

Near. Nearco.

Ul. Ove nascesti?

Near. Nacqui in Corinto.

Ul. E da' paterni lidi

(1) *Esaminandolo attentamente.*

Perchè mai qui venisti?
Near. Io venni... Oh Dio!
Signor, troppo m' arresti; e il re frattanto
Non sa chi giunse in porto.
Ul. Va dunque.
Near. (Ah ch' io fingea, s' è quasi accorto.)
parte.

SCENA V.

ULISSE, ED ARCADE.

Ul. Arcade, il ciel seconda
La nostra impresa.
Arc. Onde la speme?
Ul. Udisti?
Rimirasti colui? Sappi, che il vidi
Di Peleo in corte, ha già molt' anni. Ei finse
Patria e nome con noi; ma già confuso
Era alle mie richieste. Ah menzognera
Forse non è la fama: in gonna avvolto
Qui si nasconde Achille. Arcade, vola
Sull' orme di colui. Cerca, dimanda
Chi sia, come qui venne, ove dimora,
Se alcuno è seco: ogni leggiero indizio
Può servirne di scorta.
Arc. Io vado.
Ul. Ascolta.
Che d' Achille si cerchi
Pensa a non dar sospetto ancor lontano.
Arc. A un tuo seguace un tal ricordo è vano.
parte.

SCENA VI.

Ulisse *solo.*

Già con prospero vento
Comincio a navigar. Per altri forse
Questo incontro felice,
Quel confuso parlar, quel dubbio volto
Poco saria: ma per Ulisse è molto.
Fra l' ombre un lampo solo
Basta al nocchier sagace;
Che già ritrova il polo,
Già riconosce il mar.
Al pellegrin ben spesso
Basta un vestigio impresso;
Perchè la via fallace
Non l' abbia ad ingannar. *parte.*

SCENA VII.

Appartamenti di Deidamia.

Licomede, e Deidamia.

Lic. Ma se ancor nol vedesti, onde lo sai,
Che piacerti non può?
Deid. Già molto intesi
Parlar di Teagene.
Lic. E vuoi di lui
Sulla fe giudicar degli occhi altrui?
Semplice! va: m'attendi

Nel giardino real: colà fra poco
Col tuo sposo verrò.
Deid. Già sposo!
Lic. Ei venne
Sulla mia fe: tutto è disposto. *partendo*
Deid. Almeno...
Padre... Ah senti.
Lic. M' attende
Il Greco ambasciador. Più non opporti;
Siegui il consiglio mio.
Deid. Dunque un comando
Non è questo, o signor.
Lic. Sempre a una figlia
Comanda il genitor, quando consiglia.
Alme incaute che torbide ancora
Non provaste l' umane vicende,
Ben lo veggo vi spiace, v' offende
Il consiglio d' un labbro fedel.
Confondete con l' utile il danno:
Chi vi regge chiamate tiranno:
Chi vi giova chiamate crudel. *parte.*

SCENA VIII.

DEIDAMIA, *indi* ACHILLE.

Deid. All' idol mio mancar di fede! Ah prima
Ch' altro sposo...
Ach. È permesso (1)
A Deidamia l' ingresso? Io non vorrei
Inportuno arrivar. Come! Tu sola?
Dov' è lo sposo? A tributarti affetti

(1) *Con ironia sdegnosa.*

Qui sperai ritrovarlo.

Deid. E già sapesti...

Ach. Tutto, ma non da te. Prova sublime
Della bella tua fede. A me, crudele,
Celar sì nero arcano? A me, che t' amo
Più di me stesso? A me, che in queste spoglie
Avvilito per te... Barbara...

Deid. Oh Dio!
Non m' affligger, ben mio: di queste nozze
Nulla seppi finor. Poc' anzi il padre
Venne a proporle. Istupidìi; m' intesi
Tutto il sangue gelar.

Ach. Pur, che farai?

Deid. Tutto, fuorchè lasciarti. E prieghi, e pianti
A svolger Licomede
Pongansi in uso. Ei cederà, se vuole
Salvar la figlia: e quando ancor non ceda
Nulla speri ottener. Fu Achille il primo
Che amai finora, e voglio
Che sia l' ultimo Achille. Ah mi vedrai
Morir, cor mio, pria che tradirti mai.

Ach. Oh dolcissimi accenti! E qual mercede
Posso renderti, o cara?

Deid. Eccola: io chiedo
Se possibile è pur, che abbi più cura
Di non scoprirti.

Ach. E questa gonna è poco?

Deid. Che val, se la smentisce
Ogni tuo sguardo, ogni tuo moto? I passi
Troppo liberi son: troppo è sicuro
Quel tuo girar di ciglio. Ogni cagione
Basta a farti sdegnar: nè femminili
Son poi gli sdegni tuoi. Che più? Se vedi

Un elmo, un' asta, o se parlar ne senti,
Già feroce diventi;
Escon dagli occhi tuoi lampi e faville:
Pirra si perde, e comparisce Achille.

Ach. Ma il cambiar di natura
È impresa troppo dura.

Deid. È dura impresa
Anche l' opporsi a un genitor. Poss' io
Dunque con questa scusa
Accettar Teagene.

Ach. Ah no, mia vita;
Farò quanto m' imponi.

Deid. Or lo prometti;
Ma poi...

Ach. No: questa volta
T' ubbidirò. Terrò gli sdegni a freno:
Non parlerò più d' armi; e de' tuoi cenni
Se più fedele esecutor non sono,
Corri in braccio al rival ch' io ti perdono.
Sì, ben mio sarò qual vuoi:
Lo prometto a que' bei rai,
Che m' accendono d' amor.

SCENA IX.

ULISSE, E DETTI.

Deid. Taci: v' è chi t' ascolta.

Ach. E tu chi sei, (1)
Che temerario ardisci
Di penetrar queste secrete soglie?

(1) *Ad Ulisse, pieno di sdegno.*

Che vuoi? Parla, rispondi:
O pentir ti farò...
Deid. Pirra!
Ul. (Che fiero
Sembiante è quello!)
Deid. (E la promessa?) (1)
Ach. (É vero.) (2)
Ul. Non son di Licomede
Queste le stanze?
Deid. No.
Ul. Straniero errai:
Perdona. *vuol partire.*
Deid. Odi. E che brami
Dal re?
Ul. La Grecia chiede
Da lui navi e guerrieri: or che s' affretta
D' unirsi armata alla comun vendetta.
Ach. (Felice chi v' andrà.)
Deid. (Tutto nel volto
Già si cambiò.)
Ul. S' apre al valore altrui
Oggi un' illustre via. Corrono a questa
Impresa anche i più vili.
Ach. (E Achille resta!)
Deid. (Periglioso discorso!) A Licomede,
Stranier, quella è la via. (3) Sieguimi. (4)
Ach. Amico, (5)
Dimmi: le greche navi
Dove ad unirsi andranno?
Deid. Pirra! ma...
Ach. Già ti sieguo. (Oh amor tiranno!) (6)

(1) *Piano ad Achille.* (2) *Ravvedendosi.* (3) *Ad Ulisse.*
(4) *Ad Achille.* (5) *Tornando indietro.* (6) *Partono.*

SCENA X.

ULISSE, *poi* ARCADE.

Ul. O il desio di trovarlo
Per tutto mel dipinge, o Pirra è Achille.
Peleo ne' suoi verdi anni
Quel volto avea, me ne rammento. E poi
Quel parlar... Quegli sguardi... È ver; ma Ulisse
Fidarsi ancor non dee. Posso ingannarmi:
E quando ei sia, pria di parlar bisogna
Più cauto il tempo, il loco,
Le circostanze esaminar. Felice
È in suo cammin di rado
Chi varca i fiumi, e non ne tenta il guado.
Tardi, fin ch' è maturo,
Il gran colpo a scoppiar, ma sia sicuro.
Arc. Ulisse.
Ul. Arcade? E in queste
Stanze t' inoltri?
Arc. Entrar ti vidi, e venni
Sull' orme tue.
Ul. Che raccogliesti intanto?
Arc. Poco o signor: sol che Nearco è giunto
In questa terra, or compie l' anno: ha seco
Una figlia gentil: mostra per essa
La real principessa
Straordinario amor.
Ul. Come si appella?
Arc. Pirra.
Ul. Pirra!
Arc. E per lei Nearco ha loco

Fra' reali ministri.

Ul. E questo è poco?

Arc. Ma ciò che giova?

Ul. Ah mio fedel, facciamo
Gran viaggio a momenti. Odi, e dirai...

SCENA XI.

NEARCO, E DETTI,

Near. Signor, vieni, che fai?
T' attende il re.

Ul. Qual è il cammino?

Near. È questo.

Ul. Ti sieguo, andiam. Non posso dirti il resto. (1)

SCENA XII.

ARCADE *solo.*

Chi può d' Ulisse al pari
Tutto veder? Ciò che per gli altri è oscuro,
Chiaro è per lui. No, la natura, o l' arte
L' egual mai non formò. Dov' è chi sappia,
Com' ei, mostrar tutti gli affetti in volto
Senz' averli nel cor? Chi fra gli accenti
Facili, ubbidienti
L' anime incatenar? Chi ad ogni istante
Cambiar genio, tenor, lingua e sembiante?
Io nol conosco ancor. D' Ulisse al fianco
Ogni giorno mi trovo,
E ogni giorno al mio sguardo Ulisse è nuovo.

(1) *Ad Arcade, indi parte con Nearco.*

Sì varia in ciel talora
Dopo l'estiva pioggia
L'Iride si colora,
Quando ritorna il Sol.
Non cambia in altra foggia
Colomba al Sol le piume,
Se va cambiando lume,
Mentre rivolge il vol. *parte.*

SCENA XIII.

Deliziosa nella reggia di Licomede.

ACHILLE, DEIDAMIA, *poi* LICOMEDE, E TEAGENE.

Deid. No, Achille, io non mi fido
Di tue promesse. A Teagene in faccia
Non saprai contenerti: il tuo calore
Ti scoprirà. Parti, se m'ami.
Ach. Almeno
Qui tacito in disparte
Lascia ch'io vegga il mio rivale.
Deid. Oh Dio!
T'esponi a gran periglio. Eccolo.
Ach. Ah questo (1)
Dunque è l'audace? E ho da soffrir?...
Deid. Nol dissi?
Già ti trasporti.
Ach. Un impeto primiero
Fu questo; è già sedato. Or son sicuro.

(1) *Turbandosi.*

Deid. Tu parlerai.
Ach. Non parlerò: tel giuro. (1)
Lic. Amata figlia, ecco il tuo sposo, ed ecco,
Illustre Teagene,
La sposa tua.
Ach. (Qui tollerar conviene.)
Teag. Chi ascolta, o principessa,
Ciò che de' pregi tuoi la fama dice,
La crede adulatrice; e chi ti mira,
La ritrova maligna. Io, che già sono
Tuo prigionier, t' offro quest' alma in dono.
Ach. (Che temerario!) (2)
Deid. A così alto segno
Non giunge il merto mio: tanto esaltarlo
Non dei... Pirra! Che vuoi? Parti. (3)
Ach. Non parlo. (4)
Deid. (Dei, qual timor m' assale!)
Teag. Chi è mai questa donzella?
Lic. È il tuo rivale.
Deid. (Son morta.)
Ach. (Ah mi conosce!)
Lic. È Pirra il solo
Amor di Deidamia. Altre non vide
Più tenere compagne il mondo intero.
Deid. (Ei parlava da scherzo, e disse il vero.)
Lic. Deidamia, or che ti sembra
Di sì degno consorte?
Deid. I pregi, o padre,

(1) *Si ritira in disparte.*
(2) *Considerando sdegnosamente Teagene, si avanza senza avvedersene.*
(3) *Avvedendosi che Achille è già vicino a Teagene.*
(4) *Si ritira in disparte, come sopra.*

Ne ammiro, ne comprendo;
Ma...

Lic. Tu arrossisci? Il tuo rossore intendo.
Intendo il tuo rossor:
Amo, vorresti dir;
Ma in faccia al genitor
Parlar non vuoi.
Il farti più soffrir
Sarebbe crudeltà;
Restino in libertà
Gli affetti tuoi.

SCENA XIV.

ACHILLE, DEIDAMIA, E TEAGENE.

Ach. (Ah se altre spoglie avessi!) *da se.*
Teag. Or che siam soli,
Principessa gentil, soffri, ch' io spieghi
L' ardor di questo sen: soffri, ch' io dica...
Deid. Non parlarmi d' amor: ne son nemica.
Del sen gli ardori
Nessun mi vanti:
Non soffro amori,
Non voglio amanti:
Troppo mi è cara
La libertà.
Se fosse ognuno
Così sincero,
Meno importuno
Parrebbe il vero;
Saria più rara
L' infedeltà. (1)

(1) *Parte con Achille, il quale si ferma nell'entrare.*

Teag. Giusti Numi! e in tal guisa
Deidamia m' accoglie? In che son reo?
Che fu? Seguasi. *vuol seguir Deidamia.*
Ach. Ferma: ove t' affretti? (1)
Teag. A Deidamia appresso:
Raggiungerla desio.
Ach. Non è permesso. (2)
Teag. Chi può vietarlo?
Ach. Io.
Teag. Tu?
Ach. Sì: nè giammai,
Sappilo, io parlo in vano. (3)
Teag. (Delle ninfe di Sciro il genio è strano.
E pur quella fierezza
Ha un non so che, che piace.) Odi. Ma dimmi
Almen perchè?
Ach. Dissi abbastanza. (4)
Teag. E credi,
Che di te sola io tema?
Credi bastar tu sola?
Ach. Io basto, e trema. (5)
Teag. (Quell' ardir m' innamora.)
Deid. (Ah mancator, non sei contento ancora?) (6)
Ach. (Misero! è ver, trascorsi.)
Teag. Ascolta: io voglio,

(1) *Arrestandolo.*
(2) *Risoluto.*
(3) *Parte lentamente.*
(4) *Partendo come sopra.*
(5) *Con aria feroce.*
(6) *Nell' atto che Achille si rivolge per partire, incontra sulla scena Deidamia, che gli dice sdegnata il verso suddetto, e lo lascia confuso.*

Bella Ninfa ubbidirti: e per mercede
Brama sol de' tuoi sdegni
L' origine saper. Dì... Ma... Sospiri?
Mi guardi? Ti confondi?
Qual cambiamento è il tuo? Parla: rispondi.

Ach. Risponderti vorrei,
Ma gela il labbro, e tace:
Lo rese amor loquace:
Muto lo rende amor.
Amor, che a suo talento
Rende un imbelle audace;
E abbatte in un momento,
Quando gli piace, un cor. *parte.*

SCENA XV.

TEAGENE *solo.*

Son fuor di me. Quanto son mai vezzose
L' ire in quel volto! Ah forse m'ama, e ch' io
Siegua un' altra non soffre. E così presto
È amante, ed è gelosa? Una donzella
Parlar così! così mostrarsi audace!
Intenderla non so: so che mi piace.
Chi mai vide altrove ancora
Così amabile fierezza,
Che minaccia, ed innamora,
Che diletta e fa tremar?
Cinga il brando, ed abbia questa
L' asta in pugno, e l' elmo in testa;
E con Pallade in bellezza
Già potrebbe contrastar. *parte.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Logge terrene adornate di statue rappresentanti varie imprese di Ercole.

ULISSE, ED ARCADE.

Arc. Tutto, come imponesti,
Signor, già preparai. Son pronti i doni
Da presentarsi al re. Mischiai fra questi
Il militare arnese
Lucido e terso. I tuoi seguaci istrussi,
Che simular dovranno
Il tumulto guerrier. Spiegami al fine
Sì confuso comando.
Tutto ciò che ti giova? e dove? e quando?
Ul. Fra mille ninfe e mille
Per distinguere Achille.
Arc. E come?
Ul. Intorno
A quell' elmo lucente, a quell' usbergo
Lo vedrai vaneggiar. Ma quando ascolti
Il suon dell' armi, il generoso invito
Delle trombe sonore, allor vedrai
Quel fuoco a forza oppresso
Scoppiar feroce, e palesar se stesso.
Arc. Di troppo ti lusinghi.
Ul. Io so d'Achille
L' indole bellicosa: io so, che all' armi

S' avvezzò dalle fasce: e so che invano
Si preme un violento
Genio natio, che diventò costume.
Fra le sicure piume
Salvo appena dal mar, giura il nocchiero
Di mai più non partir: sente che l' onde
Già di nuovo son chiare,
Abbandona le piume, e corre al mare.

Arc. Hai pur tant' altri indizj.

Ul. Ogni altro indizio.
Solo, è dubbioso; a questa prova unito
Certezza diverrà. Quella è la prova,
Arcade, più sicura,
Dove co' moti suoi parla natura.

Arc. Ma se, come supponi,
Ama Deidamia, anche palese, a lei
Toglierlo non potrem.

Ul. Con l' arti occulte
Pria s' astringa a scoprirsi: indi scoperta
Assalirò quell' alma a forza aperta.
Le addormentate allora
Fiamme d' onor gli desterò nel seno;
Arrossir lo farò.

Arc. Sì, ma non veggo
Agio a parlargli. È custodito in guisa...

Ul. L' occasion si attenda, e se non giunge,
Nascer si faccia. Io tenterò...

Arc. T' accheta:
Vien Pirra a noi. Parlale adesso.

Ul. Eh lascia
Che venga per se stessa. Ad altro inteso
Mi fingerò. Tu destramente intanto
Osservane ogni moto.

SCENA II.

ACHILLE *in disparte*, E DETTI.

Ach. (Ecco il guerriero,
Che la Grecia inviò. Se la mia bella
Non lo vietasse, oh qual diletto avrei
Di ragionar con lui! Muoverla ad ira,
Ch' io l' osservi, non dee.)
Ul. (Che fa?) (1)
Arc. (Ti mira.) (2)
Ul. Di questo albergo in vero
Ogni arredo è real. Que' sculti marmi (3)
Sembran pieni di vita. Eccoti Alcide,
Che l' Idra abbatte. Ah gli si vede in volto
Lo spirito guerrier. L' anima eccelsa
Gli ha l' industre maestro in fronte accolta.
(Guarda se m' ode.) *piano ad Arcade.*
Arc. (Attentamente ascolta.) (4)
Ul. Ecco quando dal suolo
Solleva Anteo per atterrarlo: e l' arte
Qui superò se stessa. Oh come accende,
Quando è sì al vivo espresso
Di virtude un esempio! Io già vorrei
Essere Alcide. Oh generoso, oh grande,
Oh magnanimo eroe! Vivrà il tuo nome
Mille secoli e mille.
Ach. (Oh Dei! così non si dirà d'Achille,)

(1) *Piano ad Arcade.* (2) *Piano ad Ulisse.*
(3) *Guardando le statue.* (4) *Piano ad Ulisse.*

Ul. (Ed or?) *piano ad Arcade.*
Arc. (S' agita e parla.) *piano ad Ulis.*
Ul. (Osserva adesso.)
Che miro! Ecco l' istesso (1)
Terror dell' Erimanto
In gonna avvolto alla sua Jole accanto.
Ah l' artefice errò. Mai non dovea
A questa di viltà memoria indegna
Avvilir lo scalpello:
Qui Alcide fa pietà; non è più quello.
Ach. (È vero, è vero. Oh mia vergogna estrema!)
Ul. (Arcade, che ti par?)
Arc. (Parmi che frema.)
Ul. (Dunque si assalga.) (2)
Arc. (Il re. (3) Guarda che tutto
Il disegno non scopra.)
Ul. (Ah m' interrompe in sul finir dell' opra.)

SCENA III.

LICOMEDE, E DETTI.

Lic. Pirra, appunto ti bramo: attendi. Ulisse,
Vedi che il Sol di già tramonta: onori
Un ospite sì grande
Le mense mie.
Ul. Mi sarà legge il cenno,
Invittissimo re. (4)
Lic. Le navi, e l' armi,

(1) *Volgendosi ad altra parte.*
(2) *S' incammina verso Achille.*
(3) *Trattenendo Ulisse.*
(4) *In atto di ritirarsi, si ferma per ascoltar quanto gli dice Licomede.*

Che a chieder mi venisti, al nuovo giorno
Radunate vedrai: vedrai di quanto
Superai la richiesta; ed a qual segno
Gli amici onoro, e un messaggier sì degno.

Ul. Sempre eguale a se stesso
È del gran Licomede
Il magnanimo cor. Da me sapranno
I congiurati a danno
Della Frigia infedel principi Achei,
Quanto amico tu sei. Nè lieve prova
Ne fian l' armi, e le navi,
Che ti piacque apprestarmi.
(Altro quindi io trarrò che navi ed armi.)
Quando il soccorso apprenda,
Che dal tuo regno io guido,
Dovrà sul Frigio lido
Ettore impallidir.
Più gli farà spavento
Questo soccorso solo,
Che cento insegne e cento,
Che ogni guerriero stuolo,
Che quante vele al vento
Seppe la Grecia aprir. *parte.*

SCENA IV.

LICOMEDE, ACHILLE, *poi* NEARCO.

Lic. Vezzosa Pirra, il crederai? dipende
Da te la pace mia.
Ach. Perchè?
Lic. Se vuoi

Impiegarti a mio pro, rendi felice
Un grato re.
Ach. Che far poss' io?
Lic. M' avveggo,
Che a Deidamia spiace
Unirsi a Teagene.
Ach. E ben? (1)
Lic. Tu puoi
Tutto sul cor di lei.
Ach. Come! E vorresti
Da me...
Lic. Sì, che la scelta
Tu le insegnassi a rispettar d' un padre:
Che i merti del suo sposo
Le facessi osservar; che amor per lui
Le inspirassi nel seno, onde l' accolga
Com' è il dover d' un' amorosa moglie.
Ach. (Questo pur deggio a voi, misere spoglie!)
Lic. Che dici?
Ach. E tu mi credi
Opportuno istrumento... Ah Licomede,
Mal mi conosci. Io... Numi eterni! Io... Cerca
Mezzo miglior.
Lic. Che ti sgomenta? E forse
Teagene uno sposo,
Che non meriti amor?
Ach. (Mi perdo. Io sento
Che soffrir più non posso.)
Lic. Alfin la figlia,
Dimmi, a qual altro mai

(1) *Comincia a turbarsi.*

Meglio unir si potea?
Ach. (Soffersi assai.)
Signor... *risoluto.*
Near. Le regie mense,
Licomede, son pronte.
Lic. Andiamo. Udisti,
Pirra, i miei sensi. A te mi fido. Ah sia
Frutto del tuo sudor la pace mia.
Fa che si spieghi almeno
Quell' alma contumace,
Se l' amor mio le piace,
Se vuol rigor da me.
Dì, che ho per lei nel seno
Di re, di padre il core;
Che appaghi il genitore,
O che ubbidisca il re. *parte.*

SCENA V.

ACHILLE, E NEARCO.

Ach. Non parlarmi, Nearco,
Più di riguardi: ho stabilito: adesso
Non sperar di sedurmi. Andiamo.
Near. E dove?
Ach. A depor queste vesti. E che? degg' io
Passar così vilmente.
Tutti gli anni migliori? E quanti oltraggi
Ho da soffrir? Le mie minacce or veggo
Ch' altri deride: ingiurioso impiego
Or m' odo imporre: or negli esempj altrui
I falli miei rimproverar mi sento;
Son stanco d' arrossirmi ogni momento.

Near. Un rossor ti figuri...
Ach. A taci; assai
Ho tollerato i tuoi
Vilissimi consigli. Altri ne intesi
Dal Tessalo maestro. E allor sapea
Vincer nel corso i venti,
Abbatter fiere, e valicar torrenti.
Ed ora... Ah che direbbe,
Se in questa gonna effemminato e molle
Mi vedesse Chirone? Ove da lui
M' asconderei? Che replicar, se in volto
Rigido mi chiedesse: ov' è la spada
Ove l' altr' armi, Achille? Ah di mie scuole
Tu non serbi altro segno,
Che la cetra avvilita ad uso indegno.
Near. Basta signor: più non m' oppongo: alfine
Son persuaso anch' io.
Ach. Ti par, Nearco,
Quesz' ozio vergognoso
Degno di me?
Near. No: lo conosco; è tempo,
Che dal sonno ti desti,
Che ti svolga da questi
Impacci femminili, e corra altrove
A dar del tuo gran cor nobili prove.
È ver che Deidamia,
Priva di te, non avrà pace, e forse
Nè morrà di dolor: ma quando ancora
N' abbia a morir, non t' arrestar per lei:
Vagliono la sua vita i tuoi trofei.
Ach. Morir! Dunque tu credi,
Che non abbia costanza

Di vedersi lasciar?

Near. Costanza! E come
Potrebbe averne una donzella amante,
Che perda il solo oggetto
Della sua tenerezza? il sol conforto,
L'unica sua speranza?

Ach. Oh Dei!

Near. Non sai
Che, se ti scosti mai
Da' suoi sguardi un momento, è già smarrita,
Non ha riposo, a ciaschedun ti chiede,
Ti vuol da tutti? E in questo punto istesso
Come credi che stia? Già non ha pace,
Già dubbiosa e tremante...

Ach. Andiamo.

Near. E sei
Pronto a partir?

Ach. No: ritorniamo a lei.
Potria fra tante pene
Lasciar l'amato bene
Chi un cor di tigre avesse,
Nè basterebbe ancor.
Che quel pietoso affetto,
Che a me si desta in petto,
Senton le tigri istesse,
Quando le accende amor. *parte.*

SCENA VI.

NEARCO *solo.*

Oh incredibile, oh strano
Miracolo d' amor! Si muova all' ira,
È terribile Achille: arte non giova,

Forza non basta a raffrenarlo; andrebbe
Nudo in mezzo agl' incendj; andrebbe solo
Ad affrontar mille nemici e mille:
Pensi a Deidamia, è mansueto Achille.
Così leon feroce,
Che sdegna i lacci e freme,
Al cenno di una voce
Perde l' usato ardir.
Ed a tal segno obblia
La ferità natia,
Che quella man che teme,
Va placido a lambir.

SCENA VII.

Gran sala illuminata in tempo di notte, corrispondente a diversi appartamenti, parimente illuminati. Tavola nel mezzo, credenze all'intorno, logge nell' alto ripiene di musici, e spettatori.

Licomede, Teagene, Ulisse, e Deidamia seduti a mensa; Arcade in piedi accanto ad Ulisse; Achille in piedi accanto a Deidamia, e per tutto cavalieri, damigelle, e paggi.

CORO.

Lungi lungi, fuggite fuggite,
Cure ingrate, molesti pensieri:
No, non lice del giorno felice
Che un' istante si venga a turbar.
Dolci affetti, diletti sinceri
Porga amore, ministri la pace;
E da' moti di gioja verace,
Lieta ogni alma si senta agitar.

Lungi lungi, fuggite fuggite,
Cure ingrate, molesti pensieri:
No, non lice del giorno felice
Che un' istante si venga a turbar.

Lic. Fumin le tazze intorno
Di Cretense licor.

Deid. Pirra, lo sai;
Se di tua man non viene
L' ambrosia degli Dei
Vil bevanda parrebbe a' labbri miei.

Ach. Ubbidisco. Ah da questa
Ubbidienza mia
Vedi se fido sia di Pirra il core.

Teag. (Che strano affetto!) (1)

Ach. (Oh tirannia d'amore!) (2)

Lic. Quando da' Greci lidi i vostri legni
L' ancore scioglieranno?

Ul. Al mio ritorno.

Teag. Son già tutti raccolti?

Ul. Altro non manca
Che il soccorso di Sciro

Lic. Oh qual mi toglie
Spettacolo sublime
La mia canuta età.

Ul. (Non si trascuri (3)
L' opportuno momento.) È di te degna
Gran re, la brama. Ove mirar più mai
Tant' armi, tanti duci,

(1) *Guardando Deidamia, ed Achille.*
(2) *Nell' andare a prendere la tazza.*
(3) *Un paggio porge la tazza ad Achille, egli nel prenderla resta attonito ad ascoltare il discorso artificioso d' Ulisse.*

Tante squadre guerriere,
Tende, navi, cavalli, aste, e bandiere?
Tutta Europa v'accorre. Omai son vuote
Le selve, e le città. Da' padri istessi
Da' vecchi padri invidiata, e spinta
La gioventù proterva
Corre all' armi fremendo. (Arcade osserva.)

Deid. Pirra!

Ach. È ver. (1)

Ul. Chi d' onore
Sente stimoli in sen, chi sa che sia
Desio di gloria, or non rimane. Appena
Restano, e quasi a forza,
Le vergini, le spose: e alcun, che dura
Necessità trattien, col Ciel s' adira,
Come tutti gli Dei l' abbiano in ira.

Deid. Ma Pirra!

Ach. Eccomi. (2)

Deid. (Ingrato? (3)
Questi di poco amor segni non sono?)

Ach. (Non ti sdegnar bell' idol mio perdono.)

Lic. Olà, rechisi a Pirra
L' usata cetra. A lei, Deidamia, imponi,
Che alle corde sonore
La voce unisca, e la maestra mano:
Tutto farà per te.

Deid. Pirra se mi ami
Seconda il genitore.

(1) *Si riscuote, prende la tazza, s'incammina, poi torna a fermarsi*
(2) *Va colla tazza a Deidamia.*
(3) *Piano ad Achille nel prender la tazza.*

Ach. Tu il vuoi? si faccia. Oh tirannia d'amore! (1)
Teag. (Tanto amor non comprendo.)
Ul. Arcade, adesso è tempo. Intendi?) (2)
Arc. Intendo. (3)
Ach. Se un core annodi, (4)
Se un' alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno amor?
Vuoi che al potere
Delle tue frodi
Ceda il sapere,
Ceda il valor.

CORO.

Se un core annodi,
Se un' alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno amor?

Ach. Se in bianche piume
De' Numi il Nume
Canori accenti
Spiegò talor;
Se fra gli armenti
Muggì negletto,
Fu solo effetto
Del tuo rigor.

(1) *Un paggio gli presenta la cetra; altri pongono un sedile da un de' lati della scena a vista della mensa.*
(2) *Piano ad Arcade.*
(3) *Piano ad Ulisse, e parte.*
(4) *Achille canta accompagnandosi con la lira.*

CORO.

Se un core annodi,
Se un' alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno amor ?

Ach. De' tuoi seguaci
Se a far si viene,
Sempre in tormento
Si trova un cor:
E vuoi che baci
Le tue catene,
Che sia contento
Del suo dolor.

CORO.

Se un core annodi,
Se un' alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno amor?

Lic. Questi chi son? (1)
Ul. Son miei seguaci, e al piede
Portan di Licomede
Questi per cenno mio piccoli doni,
Che d' Itaca recai. Lo stile usato
D' ospite non ingrato
Giusto è che siegua anch' io. Se troppo osai,

(1) *Al comparir de' doni portati da' seguaci di Ulisse s'interrompe il canto d' Achille.*

Il costume m' assolva.
Lic. Eccede i segni
Sì generosa cura.
Ach. (Oh ciel! che miro!) (1)
Lic. Mai non si tinse in Tiro
Porpora più vivace. *ammirando le vesti.*
Teag. Altri finora
Sculti vasi io non vidi *ammirando i vasi.*
Di magistero egual.
Deid. L'Eoa marina (2)
Non ha lucide gemme al par di quelle.
Ach. Ah chi vide finora armi più belle! (3)
Deid. Pirra, che fai? Ritorna
Agl' interrotti carmi.
Ach. (Che tormento crudele!) *torna a sedere.*
(*di dentro*) All' armi, all' armi. (4)
Lic. Qual tumulto è mai questo?
Arc. Ah corri, Ulisse, (5)
Corri l' impeto insano
De' tuoi seguaci a raffrenar.
Ul. Che avvenne? (6)
Arc. Non so per qual cagion fra lor s' accese
E i custodi reali
Feroce pugna. Ah qui vedrai fra poco
Lampeggiar mille spade.
Deid. Aita, o Numi!

(1) *Avvedendosi di un'armatura, che venne fra' doni.*
(2) *Ammirando le gemme.*
(3) *Si leva per andare a veder più da vicino le armi.*
(4) *S' ode grande strepito d' armi e di strumenti militari. Tutti si levano spaventati; solo Achille resta sedendo in atto feroce.*
(5) *Esce simulando spavento.*
(6) *Fingendo esser sorpreso.*

Dove corro a celarmi? *parte intimorita.*
Teag. Fermati, principessa. *parte seguendola.*
(*di dentro*) All' armi, all' armi. (1)

SCENA VIII.

ACHILLE, ED ULISSE *con* ARCADE *in disparte.*

Ach. Ove son? Che ascoltai? Mi sento in fronte
Le chiome sollevar! Qual nebbia i lumi
Offuscando mi va? Che fiamma è questa,
Onde sento avvamparmi?
Ah frenar non mi posso: all'armi, all'armi. (2)
Ul. Guardalo. *piano ad Arcade.*
Ach. E questa cetra
Dunque è l' arme d'Achille? Ah no: la sorte
Altre n'offre, e più degne. A terra, a terra, (3)
Vile stromento. All' onorato incarco
Dello scudo pesante *imbraccia lo scudo.*
Torni il braccio avvilito. In questa mano
Lampeggi il ferro. (4) Ah ricomincio adesso
A ravvisar me stesso. Ah fossi a fronte
Di mille squadre, e mille!
Ul. E qual sarà, se non è questo Achille? (5)
Ach. Numi! Ulisse, che dici?
Ul. Anima grande,

(1) *S' ode strepito d' armi. Licomede snudando la spada corre al tumulto: fugge ognuno. Ulisse si ritira in disparte con Arcade ad osservare Achille, che si leva già invaso d' estro guerriero.*

(2) *S' incammina furioso, e poi si ferma avvedendosi d' avere in mano la cetra.*

(3) *Getta la cetra, e va all' armi portate co' doni di Ulisse.* (4) *Impugna la spada.* (5) *Palesandosi.*

Prole de' Numi, invitto Achille, alfine
Lascia che al sen ti stringa. Eh non è tempo
Di finger più. Sì, tu la speme sei,
Tu l' onor della Grecia,
Tu dell' Asia il terror. Perchè reprimi
Gl' impeti generosi
Del magnanimo cor? Son di te degni:
Secondali, signor. Lo so, lo veggo,
Raffrenar non ti puoi. Vieni, io ti guido
Alle palme a' trofei. La Grecia armata
Non aspetta che te. L'Asia nemica
Non trema che al tuo nome. Andiam.

Ach. Sì, vengo.
Guidami dove vuoi... Ma... *si ferma.*

Ul. Che t' arresta?

Ach. E Deidamia?

Ul. E Deidamia un giorno
Ritornar ti vedrà cinto d' allori,
E più degno d' amore.

Ach. E intanto...

Ul. E intanto
Che d' incendio di guerra
Tutta avvampa la terra, a tutti ascoso
Qui languir tu vorresti in vil riposo?
Diria l' età futura:
Di Dardano le mura
Diomede espugnò; d' Ettore ottenne
Le spoglie Idomeneo; di Priamo il trono
Miser tutto in faville
Stenelo, Ajace... E che faceva Achille?
Achille in gonna avvolto
Traea misto, e sepolto

Fra le ancelle di Sciro i giorni sui,
Dormendo al suon delle fatiche altrui.
Ah non sia ver. Destati alfine: emenda
Il grave error: più non soffrir che alcuno
Ti miri in queste spoglie. Ah se vedessi
Quale oggetto di riso
Con que' fregi è un guerriero! In questo scudo
Lo puoi veder. (1) Guardati, Achille. Dimmi:
Ti riconosci? (2)

Ach. Oh vergognosi, oh indegni (3)
Impacci del valor! Come finora
Tollerar vi potei? Guidami, Ulisse,
L'armi a vestir. Fra questi ceppi avvinto
Più non farmi penar.

Ul. Sieguimi (Ho vinto.) (4)

SCENA IX.

NEARCO, E DETTI.

Near. Pirra, Pirra, ove corri?

Ach. Anima vile, (5)
Quel vergognoso nome
Più non t'esca da' labbri. I miei rossori
Non farmi rammentar. *partendo.*

Near. Senti: tu parti!
E la tua principessa?

Acc. A lei dirai... *rivolgendosi.*

(1) *Gli leva lo scudo.*
(2) *Presentandogli lo scudo.*
(3) *Lacerando le vesti.*
(4) *S' incamminano.*
(5) *Rivolgendosi con isdegno.*

Ul. Achille, andiam.
Near. Che posso dirle mai?
Ach. Dille che si consoli:
Dille che m'ami: e dille
Che partì fido Achille,
Che fido tornerà.
Che a' suoi begli occhi soli
Vuo' che il mio cor si stempre:
Che l' idol mio fu sempre,
Che l' idol mio sarà. (1)

SCENA X.

NEARCO, *poi* DEIDAMIA.

Near. Eterni Dei! Qual fulmine improvviso
Strugge ogni mia speranza! Ove m' ascondo,
Se parte Achille? E chi di Teti all' ira
M' involerà? Tanti sudori, oh stelle!
Tant' arte, tanta cura...
Deid. Ov' è, Nearco,
Il mio tesoro?
Near. Ah principessa, Achille
Non è più tuo.
Deid. Che!
Near. T' abbandona.
Deid. I tuoi
Vani sospetti io già conosco. Ognora
Così mi torni a dir.
Near. Volesse il cielo,
Ch'or m'ingannassi. Ah l'ha scoperto Ulisse;

(1) *Parte con Ulisse.*

L' ha sedotto; il rapisco.
Deid. E tu, Nearco,
Così partir lo lasci? Ah corri, ah vola...
Misera me! Senti. Son morta! Ah troppo,
Troppo il colpo è inumano!
Che fai? Non parti?
Near. Io partirò, ma invano. *parte.*

SCENA XL

DEIDAMIA, *poi* TEAGENE.

Deid. Achille m' abbandona?
Mi lascia Achille? E sarà vero? E come,
Come potè l' ingrato
Pensarlo solo, e non morir? Son queste
Le promesse di fede,
Le proteste d' amor? Così... Ma intanto
Ch' io mi struggo in querele,
L' empio scioglie le vele. Andiam: si tenti
Di trattenerlo. Il mio dolor capace
Di riguardi or non è. Vadasi: e quando
Nè pur questo mi giovi, almen sul lido
Spirar mi vegga, e parta poi l' infido.
Teag. Amata principessa.
Deid. (Oh me infelice!
Che inciampo è questo!) *con impazienza.*
Teag. Io del tuo cor vorrei
Intender meglio...
Deid. Or non è tempo. (1)
Teag. Ascolta. (2)

(1) *In atto di partire.* (2) *Seguendola.*

Deid. Non posso.
Teag. Un solo istante.
Deid. Oh Numi! (1)
Teag. Alfine
Mia sposa al nuovo giorno...
Deid. Ma per pietà non mi venir d' intorno.
Non vedi, tiranno,
Ch' io moro d' affanno?
Che bramo che in pace,
Mi lasci morir?
Che ho l' alma sì oppressa,
Che tutto mi spiace:
Che quasi me stessa
Non posso soffrir? *parte.*

SCENA XII.

TEAGENE *solo.*

Ma chi spiegar potrebbe
Stravaganze sì nuove? A che mi parla
Deidamia così? Delira? o cerca
Di farmi delirar? Sogno? Son desto?
Dove son mai? Che laberinto è questo?
Disse il ver? Parlò per gioco?
Mi confondo a' detti sui;
E comincio a poco a poco
Di me stesso a dubitar.
Pianger fanno i pianti altrui,
Sospirar gli altrui sospiri:
Ben potrian gli altrui deliri
Insegnarmi a delirar. *parte.*

(1) *Impaziente.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Portici della reggia corrispondenti al mare. Navi poco lontane dalla riva.

ULISSE, ED ACHILLE *in abito militare.*

Ul. Achille, or ti conosco. Oh quanta parte
Del maestoso tuo real sembiante
Defraudavan le vesti! Ecco il guerriero,
Ecco l' eroe. Ringiovanita al sole
Esce così la nuova serpe; e sembra,
Mentre s' annoda e scioglie,
Che altera sia delle cambiate spoglie.
Ach. Sì, tua mercè, gran duce, io torno in vita;
Respiro alfin: ma, qual da' lacci appena
Disciolto prigionier, dubito ancora
Della mia libertà: l' ombra ho sugli occhi
Del racchiuso soggiorno;
Mi sento il suon delle catene intorno.
Ul. (Ed Arcade non vien!) *guardando intorno.*
Ach. Son queste, Ulisse,
Le navi tue?
Ul. Sì: nè superbe meno
Andran del peso lor, che quella d' Argo
Già del suo non andò: compensa assai
Di tanti eroi lo stuolo,

E i tesori di Frisso, Achille solo.
Ach. Dunque che più si tarda?
Ul. Olà, nocchieri,
Appressatevi a terra. (E pur non miro
Arcade ancora.) *guardando intorno.*
Ach. Ah perchè mai le sponde
Del nemico Scamandro
Queste non son? Come s' emendi Achille
Là si vedrà. Cancellerà le indegne
Macchie del nome mio di questa fronte
L' onorato sudor: gli ozj di Sciro
Scuserà questa spada; o forse tanto
Occuperò la fama
Co' novelli trofei,
Che parlar non potrà de' falli miei.
Ul. Oh sensi, oh voci, oh pentimento, oh ardori
Degni d' Achille! E si volea di tanto
Frandar la terra? E si sperò di Sciro
Nell' angusto recinto
Celar furto sì grande? Oh troppo ingiusta,
Troppo timida madre! E non previde,
Che a celar tanto fuoco
Ogni arte è vana, ogni ritegno è poco?
Del terreno nel concavo seno
Vasto incendio se bolle ristretto,
A dispetto del carcere indegno,
Con più sdegno gran strada si fa.
Fugge allora; ma intanto che fugge,
Crolla, abbatte, sovverte, distrugge
Piani, monti, foreste, e città.
Ach. Ecco i legni alla sponda:
Ulisse, io ti precedo. *s' incammina al mare.*

SCENA II.

ARCADE *frettoloso*, E DETTI.

Ul. Arcade, oh quanto
Tardi a venir!
Arc. Partiam, signor; t'affretta;
Non ci arrestiam.
Ul. Che mai t'avvenne?
Arc. Andiamo.
Tutto saprai.
Ul. Ma con un cenno almeno...
Arc. Oh Numi! Ebbra d'amor, cieca di sdegno,
Deidamia ci siegue. Io non potei
Più trattenerla, e la prevenni. *piano ad Ulisse.*
Ul. Ah questo
Fiero assalto s'eviti.
Ach. Or che s'attende? (1)
Ul. Eccomi.
Ach. Sì turbato,
Arcade! Che recasti?
Arc. Nulla.
Ul. Partiam.
Ach. Ma che vuol dir quel tanto (2)
Volgerti indietro, e rimirar? Che temi?
Parla.
Ul. (Oh stelle!)
Arc. Signor... Temo... Potrebbe
Il re saper la nostra

(1) *Tornando impaziente dalla riva del mare.*
(2) *Ad Arcade.*

Partenza inaspettata,
Ed a forza impedirla.
Ach. A forza? Io sono
Dunque suo prigionier: dunque pretende...
Ul. No; ma è saggio consiglio
Fuggir gl' inciampi. *vuol prenderlo per mano.*
Ach. A me fuggir? *scostandosi.*
Ul. Tronchiamo
Le inutili dimore. Al mare, al mare,
Or che l' onde ha tranquille. (1)

SCENA III.

DEIDAMIA, E DETTI.

Deid. Achille, ah dove vai? Fermati, Achille. (2)
Ul. (Or sì ch' io mi sgomento.) (3)
Arc. (E la gloria e l' amore ecco a cimento.)
Deid. Barbaro! È dunque vero? (4)
Dunque lasciar mi vuoi?
Ul. Se a lei rispondi,
Sei vinto. *piano ad Achille.*
Ach. Tacerò. *ad Ulisse.*
Deid. Questa, o crudele,
Questa bella mercede
Serbavi a tanto amore? Alma sì atroce
Celò quel dolce aspetto? Andate adesso,
Credule amanti: alle promesse altrui

(1) *Lo prende per la mano, e seco s' incammina.*
(2) *Achille si rivolge, vede Deidamia, e s' arrestano entrambi guardandosi attentamente senza parlare,*
(3) *Avendo lasciato Achille.*
(4) *Con passione, ma senza sdegno.*

Date pur fe. Quel traditor poc' anzi
Mi giurava costanza: in un momento
Tutto pose in oblio:
Parte, mi lascia, senza dirmi addio.
Ach. Ah!
Arc. (Non resiste.)
Deid. E qual cagion ti rese
Mio nemico in un punto? Io che ti feci?
Misera me! Di qual delitto è pena
Quest' odio tuo?
Ach. No, principessa...
Ul. Achille.
Ach. Due soli accenti. *ad Ulisse.*
Ul. (Ahimè!)
Ach. No, principessa,
Non son, qual tu mi chiami,
Traditore, o nemico. Eterna fede
Giurai, la serberò. Legge d' onore
Mi toglie a te; ma tornerò più degno
De' cari affetti tuoi. S' io parto, e taccio,
Odio non è, nè sdegno;
Ma timore e pietà: pietà del tuo
Troppo vivo dolor; tema del mio
Valor poco sicuro: uno previdi;
Non mi fidai dell' altro. Io so che m' ami,
Cara, più di te stessa: io sento...
Ul. Achille.
Ach. Eccomi.
Arc. (E pur non viene.)
Ach. Io sento in petto...
Deid. Non più: troppo, lo veggo,
Troppo trascorsi. Al grande amor perde ma

I miei trasporti. È ver: se stesso Achille
Devo alla Grecia, al mondo,
Ed alle glorie sue. Va: non pretendo
D' interrompere il corso: avrai seguaci
Gli affetti, i voti miei. Ma già ch' io deggio
Restar senza di te, sia meno atroce,
Sia men subito il colpo. Abbia la mia
Vacillante virtù tempo a raccorre
Le forze sue. Chiedo un sol giorno; e poi
Vattene in pace. Ah non si niega a' rei
Tanto spazio a morir: temer degg' io
Ch' abbia a negarsi a me?

Arc. (Se un giorno ottiene,
Tutto otterrà.)

Deid. Pensi? Non parli? E fisse
Tieni le luci al suol?

Ach. Che dici, Ulisse?

Ul. Che signor di te stesso,
Puoi partir, puoi restar: che a me non lice
Premer più questo suolo;
Che a venir ti risolva, o parto solo.

Ach. (Che angustia!)

Deid. E ben, rispondi.

Ach. Io resterei,
Ma... Udisti? *accennandole Ulisse.*

Ul. Ebben, risolvi.

Ach. Io verrei teco,
Ma... Vedi? *accennandogli Deidamia.*

Deid. Eh già comprendo.
Già di partir scegliesti:
Va, ingrato. Addio. *mostrando partire.*

Ach. Ferma, Deidamia. *seguendola.*

Ul. Intendo:

Hai la dimora eletta;
Resta, imbelle; io ti lascio. (1)
Ach. Ulisse, aspetta.
Deid. Che vuoi?
Ul. Che brami?
Ach. A compiacerti...(2) (Oh stelle!
È debolezza.) A seguitarti... (3) (Oh Numi!
È crudeltà.) Sì, ma la gloria esige...
No, l'amor mio non soffre...Oh gloria! oh amore!
Arc. (È dubbio ancor: chi vincerà quel core?)
Deid. E ben, giacchè ti costa
Sì picciola pietà pena sì grande,
Più non la chiedo. Or da te voglio un dono,
Ch'è più degno di te. Parti; ma prima
Quel glorioso acciaro
Immergi in questo sen. L'opra pietosa
Giova ad entrambi. Ad avvezzarti, Achille,
Tu cominci alle stragi: io fuggo almeno
Un più lungo morir. Tu lieto vai
Senza aver chi t'arresti; io son contenta,
Che quella destra amata, *piange.*
Arbitra di mia sorte,
Se vita mi negò, mi dia la morte
Arc. (Io cederei.)
Deid. L'ultimo dono...
Ach. Ah taci;
Ah non pianger, mia vita. Ulisse, ormai
L'opporsi è tirannia.
Ul. Lo veggo.
Ach. Alfine

(1) *Mostrando partire.*
(2) *A Deidamia, poi da sè.* (3) *Ad Ulisse.*

Non chiede che un sol giorno. Un giorno solo
Ben puoi donarmi.

Ul. Oh questo no. Men vado
D' Achille a' Duci argivi
Le glorie a raccontar. Da me sapranno
Qual nobile sudor le macchie indegne
Lavi del nome suo: quai scuse illustri
Fa degli ozj di Sciro
Già la tua spada; e di qual serie augusta
Va per te di trofei la fama onusta.

Ach. Ma valor non si perde...

Ul. Eh di valore
Più non parlar. Spoglia quell'armi: a Pirra
Non sarian che d' impaccio. (1) Olà, rendete
La gonna al nostro eroe: riposi ormai,
Che sotto l' elmo ha già sudato assai.

Arc. (Vuol destarlo, e lo punge.)

Ach. Io Pirra! Oh Dei!
La gonna a me? *ad Ulisse.*

Ul. No: d' animo virile
Desti gran prova in ver. Non sei capace
Di vincere un affetto.

Ach. Ah meglio impara
A conoscere Achille. Andiam. (2)

Deid. Mi lasci?

Ach. Sì.

Deid. Come!

Ach. All' onor mio

(1) *Ai detti mordaci di Ulisse Achille si turba, si accende, e sdegnasi per gradi.*
(2) *Risoluto.*

È funesto il restar: Deidamia, addio. (1)
Arc. (Sentì lo sprone.)
Ul. (È pur non son sicuro.)
Deid. Ah perfido! Ah spergiuro!
Barbaro! Traditor! Parti? E son questi
Gli ultimi tuoi congedi? Ove s' intese
Tirannia più crudel? Va, scellerato,
Va pur: fuggi da me: l' ira de' Numi
Non fuggirai. Se v' è giustizia in Cielo,
Se v' è pietà, congiureranno a gara
Tutti, tutti a punirti. Ombra seguace,
Presente ovunque sei,
Vedrò le mie vendette. Io già le godo
Immaginando: i fulmini ti veggo
Già balenar d' intorno... Ah no: fermate
Vindici Dei. Di tanto error se alcuno
Forza è che paghi il fio,
Risparmiate quel cor, ferite il mio.
S' egli ha un' alma sì fiera,
S' ei non è più qual era, io son qual fui:
Per lui vivea; voglio morir per lui. (2)
Ach. Lasciami. *ad Ulisse.*
Ul. Dove corri?
Ach. A Deidamia in ajuto.
Ul. Ah dunque...
Ach. E speri
Ch' io l' abbandoni in questo stato?
Ul. E questa

(1) *Achille parte risoluto, ed ascende il ponte della nave, dove poi s' arresta. Ulisse ed Arcade il van seguendo: Deidamia rimane alcun tempo immobile.*
(2) *Svieue sopra un sasso.*

Di valore una prova.

Ach. Eh tu pretendi (1)
Prove di crudeltà, non di valore.
Scostati, Ulisse. (2)

Arc. (Ha trionfato Amore.)

Ach. Principessa, ben mio, sentimi. Oh Numi!
L'infelice non ode. Apri le luci,
Guardami: Achille è teco.

Ul. Arcade, il tempo
Di sperar più vittoria ora non parmi:
Cediamo il campo. Adopreremo altr' armi. (3)

SCENA IV.

ACHILLE, DEIDAMIA, *poi* NEARCO.

Deid. Ahimè!

Ach. Lode agli Dei,
Comincia a respirar. No, mia speranza,
Achille non partì.

Deid. Sei tu? M' inganno?
Che vuoi?

Ach. Pace, cor mio.

Deid. Potesti, ingrato,
Negarmi un giorno solo! Ed or...

Ach. Non fui
Io che m' opposi; eccoti il reo... Ma... Come!
Non veggo Ulisse! Ah mi lasciò.

Near. Se cerchi
D' Ulisse, ei corre al re: dal re ti vuole,
Or che scoperto sei.

Deid. Questa sventura *s'alza*

(1) *Sdegnoso.*
(2) *Si fa strada con impeto, e corre a Deidamia.*
(3) *Parte con Arcade, non veduto da Achille.*

Sol mancava fra tante. Ecco palese
Al padre il nostro arcano.

Near. In fin' ad ora
Nascosto non gli fu. Già Teagene
Cercò de' tuoi trasporti,
Ritrovò la cagione; al re sen corse,
Ed ancora è con lui.

Deid. Misera! Od Dei,
Che fia di me! Se m' abbandoni, Achille,
A chi ricorrerò?

Ach. Ch' io t' abbandoni
In periglio sì grande! Ah no: sarebbe
Fra le imprese d' Achille
La prima una viltà. Vivi sicura:
Lascia pur di tua sorte a me la cura.

Tornate sereni,
Begli astri d' amore
La speme baleni
Fra il vostro dolore:
Se mesti girate,
Mi fate morir.
Oh Dio! lo sapete,
Voi soli al mio core,
Voi date, e togliete
La forza e l' ardir. *parte.*

SCENA V.

DEIDAMIA, E NEARCO.

Deid. Nearco, io tremo: ah mi consola!

Near. E come

Consolarti poss' io, se son più oppresso,
Più confuso di te?

Deid. Numi clementi,
Se puri, se innocenti
Furon gli affetti miei; voi dissipate
Questo nembo crudel: voi gl' inspiraste;
Proteggeteli voi. Se colpa è amore;
Sì, lo confesso, errai:
Ma grande è la mia scusa: Achille amai.
Chi può dir che rea son io,
Guardi in volto all' idol mio;
E le scuse del mio core
Da quel volto intenderà:
Da quel volto, in cui ripose
Fausto il Ciel, benigno Amore
Tante cifre luminose
Di valore e di beltà.

SCENA VI.

NEARCO *solo.*

Di tue cure felici
Or va, Nearco, insuperbisci. A Teti
Dì che il feroce Achille
Sapesti moderar. Vanta gli scaltri
Lusinghieri discorsi: ostenta i molli
Piacevoli consigli. Ecco perduti
Gli accorgimenti e l' arti. Il solo Ulisse
Tutto a scompor bastò. Qual astro infido
Fu mai quel che lo scorse a questo lido?

Cedo alla sorte
Gli allori estremi:
Non son più forte
Per contrastar.
Nemico è il vento,
L'onda è infedele;
Non ho più remi,
Non ho più vele;
E a suo talento
Mi porta il mar.

SCENA VII.

Reggia.

LICOMEDE, ACHILLE, TEAGENE, *con numeroso corteggio.*

Ach. Nè di risposta ancora
Licomede mi degna?
Teag. È troppo ormai,
Gran re, lungo il silenzio. I prieghi miei,
Le richieste d'Achille
Soddisfa alfin. Che ti sospende? È forse
La fe che a me donasti? Ah non son io
Tanto incognito a me, che oppormi ardisca
A sì grande imeneo. So quanto il mondo
Debba quindi aspettar: veggo che in cielo
Si preparò: tante vicende insieme
Non tesse mai senza mistero il Fato.
Che sdegnar ti potria? L'amor? Ma quando
Fu colpa in cor gentile

Un innocente amor? L'inganno? È Teti
La rea: già fu punita. Ella in tal guisa
Celare ad ogni ciglio
Il figlio volle, e fe' palese il figlio.
Oh come al nodo illustre
La terra esulterà, che mai non vide
Tanto valor, tanta bellezza, e tante
Virtudi unir! Qual di tai sposi il Cielo
Cura non prenderà, se ne deriva
L'uno e l'altro egualmente! E quai nipoti
Attenderne dovrai; se tutti eroi
Furon gli avi d'Achille e gli avi tuoi!
Ach. (Chi mai sperato avrebbe
In Teagene il mio sostegno?)
Lic. Achille:
Sì grande questo nome
Suona nell'alma mia, che usurpa il loco
A tutt'altro pensier. Che dir poss'io
Dell'imeneo richiesto? Il generoso
Teagene l'applaude: il Ciel lo vuole:
Tu lo domandi; io lo consento. Ammiro
Sì strani eventi; e rispettoso in loro
Del consiglio immortal gli ordini adoro.
Ach. Ah Licomede... Ah Teagene... Andate
La mia sposa, il mio bene,
Custodi, ad affrettar. Principe, (1) oh quanto
Quanto ti deggio mai! Padre, signore,
Come a sì caro dono
Grato potrò mostrarmi?
Lic. A Licomede
L'esser padre a tal figlio è gran mercede.

(1) *A Teagene.*

Or che mio figlio sei,
Sfido il destin nemico:
Sento degli anni miei
Il peso alleggerir.
Così chi a tronco antico
Florido ramo innesta,
Nella natia foresta
Lo vede rifiorir.

SCENA ULTIMA.

ULISSE, *poi* DEIDAMIA, *indi tutti.*

Ach. Ah vieni, Ulisse. I miei felici eventi
Sapesti forse?
Ul. Assai diversa cura
Qui mi conduce. Eccelso re, conviene
Che, deposto ogni velo, alfin t' esponga
Della Grecia il voler. Sappi...
Lic. Già tutto
Mi è noto: a parte a parte alle richieste
Risponderò.
Ach. Mia cara sposa, alfine (1)
Giungesti pur. Nol tel diss' io? La sorte
Non cambiò di sembianza?
Deid. A' piedi tuoi,
Mio re, mio genitor... *inginocchiandosi.*
Lic. Sorgi. (2) È soverchio
Ciò che dir mi vorresti. Io già de' fati
Tutto l' ordine intendo. Una gran lite
Compor bisogna, a me s' aspetta: udite.
Tutto del cor d' Achille
L' impero ad usurpar pugnano a gara

(1) *Incontrandola.* (2) *Deidamia s' alza.*

E la Gloria, e l' Amor. Questo capace
Sol di teneri affetti, e quella il vuole
Tutto sdegni guerrieri. Ingiusti entrambi
Chiedon soverchio. E che sarebbe, Ulisse,
Il nostro eroe, se respirasse ognora
Ira e furor? Qual diverrebbe, o figlia,
Se languir si vedesse
Sempre in cure d' amor? Dove lo chiama
La tromba eccitatrice,
Vada; ma sposo tuo. Ti torni al fianco;
Ma cinto di trofei. Co' suoi riposi
Del sudor si ristori;
E col sudore i suoi riposi onori.

Ach. Sposa, Ulisse, che dite?

Deid. Alle paterne
Giuste leggi m' accheto.

Ul. Lieta il saggio decreto
Ammirerà la Grecia.

Ach. Or non mi resta
Che desiar.

Lic. Gl' illustri sposi unisca
Il bramato da lor laccio tenace:
E la Gloria, e l' Amor tornino in pace.

C O R O.

Ecco, felici amanti,
Ecco Imeneo già scende;
Già la sua face accende,
Spiega il purpureo vel.
Ecco a recar sen viene
Le amabili catene
A voi per man de' Numi
Già fabbricate in ciel.

F I N E.

IPERMESTRA.

Digitized by Google

Digitized by Google

Morti, morti il tiranno. IPER. Empj fermate

IPER Atto III. S. IX.

ARGOMENTO.

Danao, re d' Argo, spaventato da un oracolo, che gli minacciava la perdita del trono, e della vita per mano d' un figlio d' Egitto, impose segretamente alla propria figliuola di uccidere lo sposo Linceo nella notte istessa delle sue nozze. Tutta l' autorità paterna non persuase alla magnanima principessa un atto così inumano; ma neppure tutta la tenerezza di amante potè trasportarla giammai a palesare a Linceo l' orrido ricevuto comando, per non esporre il padre alle vendette di un principe valoroso, intollerante, caro al popolo ed alle squadre. Come in angustia sì grande osservasse la generosa Ipermestra gli opposti doveri e di sposa e di figlia; e con quali ammirabili prove di virtù rendesse finalmente felici il padre, lo sposo, e se stessa, si vedrà dal corso del dramma. Apollodor. Igin. ed altri.

INTERLOCUTORI.

DANAO, *re d' Argo.*

IPERMESTRA, *figliuola di Danao, amante di Linceo.*

LINCEO, *figliuolo d' Egitto, amante d' Ipermestra.*

ELPINICE, *nipote di Danao, amante di Plistene.*

PLISTENE, *Principe di Tessaglia, amante d' Elpinice, ed amico di Linceo.*

ADRASTO, *confidente di Danao.*

La scena si finge nel palazzo de' Re d' Argo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fuga di camere festivamente adornate per le reali nozze d' Ipermestra.

IPERMESTRA, ELPINICE, E Cavalieri.

Elp. I teneri tuoi voti alfin seconda
Propizio il padre, o principessa: alfine
All' amato Linceo
Un illustre imeneo
Oggi ti stringerà. Vedi il contento
Che imprime in ogni fronte
La tua felicità. Quanti da questa
Eccelsa coppia eletta,
Quanti dì fortunati il mondo aspetta!
Iper. No, mia cara Elpinice,
Al par di me felice,
Oggi non v' è chi possa dirsi. Ottengo
Quanto seppi bramar. Linceo fu sempre
La soave mia cura. Il suo valore,
La sua virtù, tanti suoi pregi e tanti
Meriti suoi mi favellar di lui,
Che a vincere il mio core
Dell' armi di ragion si valse Amore.
Elp. Ah così potess' io
Al principe Plistene in questo giorno

Unir la sorte mia. Tu sai...

Iper. Ne lascia
La cura a me. Dal real padre io spero
Ottenerne l'assenso: in dì sì grande
Nulla mi negherà.

Elp. Qual mai poss'io,
Generosa Ipermestra...

Iper. Ah tu non sai
Che gran felicità per l'alma mia
È il fare altri felici.

Elp. I fausti Numi,
Chi tanto a lor somiglia,
Custodiscan gelosi.

Iper. Ancor Linceo
Non veggo comparir. Che fa? Dovrebbe
Già dal campo esser giunto. Ah fa, se m'ami,
Che alcun l'affretti. Alla letizia nostra
La sua congiunga; ormai
Tempo sarebbe: abbiam penato assai.

Elp. Abbiam penato, è ver;
Ma in sì felice dì
Oggetto di piacer
Sono i martiri.
Se premia ognor così
Quei che tormenta Amor;
Oh amabile dolor!
Dolci sospiri! *parte.*

SCENA II.

IPERMESTRA, *poi* DANAO *con seguito.*

Iper. Vadasi al genitor: dal labbro mio
Sappia quanto io son grata, e sappia .... Ei viene

Appunto a questa volta. Ah padre amato.
Il don ch' oggi mi fai molto maggiore
Rende quel della vita. Oggi conosco
Tutto il prezzo di questa: oggi...

Dan. Da noi
S' allontani ciascuno. (1)

Iper. Perchè? M' ascolti
Tutto il mondo, signor. Non arrossisco
Di quei dolci trasporti,
Che il padre approva: e a così pure faci...

Dan. Voglio teco esser solo. Odimi, e taci.

Iper. M' è legge il cenno.

Dan. Assicurar tu dei
Il trono, i giorni miei,
La mia tranquillità. Posso di tanto
Fidarmi a te?

Iper. M' offende il dubbio.

Dan. Avrai
Costanza e fedeltà?

Iper. Quanta ne deve
Ad un padre una figlia.

Dan. Or questo acciaro (2)
Prendi: cauta il nascondi: e quando oppresso
Già fra 'l notturno orrore
Fia dal sonno Linceo, passagli il core.

Iper. Santi Numi! E perchè?

Dan. Minaccia il Fato
Il mio scettro, i miei dì per man d' un figlio
Dell'empio Egitto. Ancor mi suona in mente
L' oracolo funesto,

(1) *Al seguito, che si ritira.* (2) *Le dà un pugnale.*

Che poc' anzi ascoltai: nè v' è chi possa
Più di Linceo farmi temer.

Iper. Ma pensa...

Dan. Molto, tutto pensai. Qualunque via
Men facile è di questa,
Ed ha rischio maggior. L' aman le squadre,
Argo l' adora.

Iper. (Io non ho fibra in seno,
Che tremar non mi senta.)

Dan. Il gran segreto
Guarda di non tradir. Componi il volto,
Misura i detti: e nel bisogno all' ire
Poi sciogli il freno. Osa, ubbidisci, e pensa,
Che un tuo dubbio pietoso
Te perde, e me, senza salvar lo sposo.
Pensa che figlia sei:
Pensa che padre io sono:
Che i giorni miei, che il trono,
Che tutto io fido a te.
Della funesta impresa
L' idea non ti spaventi:
E se pietà risenti,
Sai che la devi a me. *parte.*

SCENA III.

IPERMESTRA *sola, indi* LINCEO.

Iper. Misera, che ascoltai! Son io? Son desta?
Sogno forse, o vaneggio? Io nelle vene
Del mio sposo innocente... Ah pria m'uccida (1)

(1) *Getta il pugnale.*

Con un fulmine il Ciel: pria sotto al piede
Mi s' apra il suol... Ma... Che farò? Se parlo,
Di Linceo la vendetta esser funesta
Potrebbe al genitor. Linceo, se taccio,
Lascio esposto del padre all' odio ascoso.
Oh comando! Oh vendetta! Oh padre! Oh sposo!
E quando giunga il Prence,
Come l' accoglierò? Con qual sembiante,
Con quai voci potrei... Numi! In pensarlo
Mi sento inorridir. Fuggasi altrove:
In solitaria parte
Si nasconda il dolor, che mi trasporta. (1)

Lin. Principessa, mio nume?

Iper. (Ahimè! Son morta.)

Lin. Giunse pur quel momento,
Che tanto sospirai! Chiamarti mia
Posso pure una volta! Or sì, che l' ire
Tutte io sfido degli astri, o mio bel sole.

Iper. (Oh Dio! Non so partire,
Non so restar, non so formar parole.)

Lin. Ma perchè, principessa, in te non trovo
Quel contento ch' io provo? Altrove i lumi
Tu rivolgi inquieta, e sfuggi i miei?
Che avvenne? Non tacer.

Iper. (Consiglio, o Dei)

Lin. Questa felice aurora
Bramasti tanto, e tanti voti a tanti
Numi per lei facesti: Or spunta alfine,
E sì mesta ne sei? Cangiasti affetto?
Dell' amor di Linceo stanco è il tuo core?

(1) *Vuol partire.*

Iper. Ah non parlar d' amore!
Sappi... (Che fo?) Dovrei...
Fuggi dagli occhi miei:
Ah tu mi fai tremar.
Fuggi; che s' io t' ascolto,
Che s' io ti miro in volto,
Mi sento in ogni vena
Il sangue, oh Dio, gelar! *parte.*

SCENA IV.

LINCEO, *poi* ELPINICE, E PLISTENE, *l' uno dopo l' altra.*

Lin. Questi son gl' imenei? Son d' una sposa
Questi i dolci trasporti? In questa guisa
Ipermestra m' accoglie? Onde quel pianto?
Quell' affanno perchè? Di qualche fallo
Mi crede reo? Qualche rival nascosto
Di maligno velen sparse a mio danno
Forse quel cor? Ma chi ardirebbe... Ah questo
Vindice acciar nell' empie vene... Oh vano
Oh inutile furore! Il colpo io sento
Che l' alma mi divide,
Ma non so chi m' insidia, o chi m' uccide.
Elp. Fortunato Linceo, contento a segno
Son io de' tuoi contenti...
Lin. Ah principessa,
L' anima mi trafiggi. Io de' mortali,
Io sono il più infelice.
Elp. Tu! Come?
Plis. In questo amplesso
Un testimon ricevi
Del giubbilo sincero,

Onde esulto per te. Tu godi, e parmi...
Lin. Amico, ah per pietà non tormentarmi.
Plis. Perchè?
Lin. Son disperato.
Elp. Or che alla bella
Ipermestra t' accoppia un caro laccio,
Disperato tu sei?
Lin. Mi scaccia, oh Dio!
Ipermestra da sè: vieta Ipermestra,
Ch' io le parli d' amor: non più suo bene
Ipermestra m' appella.
Ipermestra cangiò, non è più quella.
Plis. Che dici?
Lin. Ah se v' è noto
Chi quel cor m' ha sedotto,
Non mel tacete, amici. Io vo'...
Elp. T' inganni:
Ipermestra non ama,
Che il suo Linceo: lui solo attende...
Lin. E dunque
Perchè da sè mi scaccia?
Perchè fugge da me? Così turbata
Perchè m' accoglie?
Plis. E la vedesti?
Lin. Or parte
Da questo loco.
Elp. Ed Ipermestra istessa
Sì turbata ti parla?
Lin. Così morto foss' io pria d' ascoltarla.
Di pena sì forte
M' opprime l' eccesso:
Le smanie di morte
Mi sento nel sen.

Non spero più pace,
La vita mi spiace,
Ho in odio me stesso,
Se m' odia il mio ben. *parte.*

SCENA V.

ELPINICE, E PLISTENE.

Elp. Plistene, ah che sarà? Come in un punto
Ipermestra cangiossi?
Plis. Io nulla intendo,
Non so che immaginar.
Elp. Questo mancava
Novello inciampo al nostro amor. Turbati
Gl' imenei d' Ipermestra, ancor le nostre
Speranze ecco deluse. Ah questa è troppo
Crudel fatalità. Sotto qual mai
Astro nemico io nacqui? Anche nel porto
Per me vi son tempeste.
Plis. In queste care
Intolleranze tue, bella Elpinice,
Perdona, io mi consolo. Esse una prova
Son del vero amor tuo. Questa sventura
Mi priva della man qualche momento,
Ma del cor m' assicura, e son contento.
Elp. Sì dolorose prove
Dar non vorrei dell' amor mio. Di queste
Tu ancor ti stancherai.
Plis. No, non si trova
Pena, che all' alma mia
Per sì degna cagion dolce non sia.
Elp. So, che fido sei tu; ma so, che troppo

Sventurata son io.

Plis. Deh non conviene
Disperar così presto. Esser potrebbe
Questo, che ci minaccia,
Un nembo passeggier. Chi sa? Talora
Un male inteso accento
Stravaganze produce. Almen si sappia
La cagion, che ci affligge, ed avrem poi
Assai tempo a dolerci.

Elp. È ver. L'amico
A raggiunger tu corri: io d'Ipermestra
Volo i sensi a spiar. Secondi Amore
Le cure nostre. Il tuo parlar m'inspira
E fermezza e coraggio. Io non so quale
Arbitrio hai tu sopra gli affetti. Oppressa
Era già dal timor; funesto e nero
Pareami il Ciel: tu vuoi, che speri; e spero.
Solo effetto era d'amore
Quel timor, ch'avea nel petto:
E d'amore è solo effetto
Or la speme del mio cor.
Han tal forza i detti tuoi,
Che, se vuoi, prende sembianza
Di timor la mia speranza,
Di speranza il mio timor. *parte.*

SCENA VI.

PLISTENE *solo.*

Se di toglier procuro all'idol mio
La pena di temer; quante ragioni
Onde sperar mi suggerisce Amore!

Se il timido mio core
D' assicurar procuro,
Quanti allor, quanti rischi io mi figuro!
Ma rendi pur contento
Della mia bella il core,
E ti perdono, Amore,
Se lieto il mio non è.
Gli affanni suoi pavento
Più che gli affanni miei:
Perchè più vivo in lei
Di quel ch' io viva in me. *parte.*

SCENA VII.

Logge interne nella reggia d' Argo. Veduta da un lato di vastissima campagna, irrigata dal fiume Inaco, e dall' altro di maestose ruine di antiche fabbriche.

Danao, e Adrasto, *da diverse parti.*

Adr. Ah signor, siam perduti. Il tuo segreto
Forse è noto a Linceo.
Dan. Stelle! Ipermestra
M' avrebbe mai tradito? Onde in te nasce
Questo timor? Vedeste il prence?
Adr. Il vidi.
Dan. Ti parlò?
Adr. Lo volea: molto propose,
Più volte incominciò; ma un senso intero
Mai compir non potè. Torbido, acceso,
Inquieto, confuso,

Sospirava e fremea. Vidi che a forza
Sugli occhi trattenea lagrime incerte
Tra l' ira e fra l' amor. Senza spiegarsi
Lasciommi alfine: e mi riempie ancora
L' idea di quell' aspetto
Di pietà, di spavento e di sospetto.

Dan. Ah non tel dissi, Adrasto? Era Elpinice
Migliore esecutrice
De' cenni miei.

Adr. Di fedeltà mi parve,
Che assai ceder dovesse
La nipote alla figlia.

Dan. A figlia amante
Troppo fidai. Ma se tradì l' ingrata
L' arcano mio, mi pagherà...

Adr. Per ora
L' ire sospendi, e pensa
Alla tua sicurezza. È delle squadre
Linceo l' amor: tutto ei potrebbe.

Dan. Ah corri,
Va: di lui t' assicura, e fa... Ma temo,
Che a suo favor... Meglio sarà... No: troppo
Il colpo ha di periglio. Io mi confondo:
Deh consigliami, Adrasto.

Adr. Or nella reggia
Farò che de' custodi
Il numero s' accresca. Al prence intorno
Disporrò cautamente
Chi ne osservi ogni moto, e i suoi pensieri
Chi scopra, e i detti suoi. Da quel ch'ei tenta
Prendiam consiglio, e ad un rimedio estremo
Senza ragion non ricorriam: che spesso

L' immaturo riparo
Sollecita un periglio.

Dan. Oh saggio, oh vero (1)
Sostegno del mio trono!
Va: tutto alla tua fede io m' abbandono.

Adr. Più temer non posso ormai
Quel destin che ci minaccia:
Il coraggio io ritrovai
Fra le braccia del mio re.
Già ripieno è il mio pensiero
Di valore e di consiglio:
Par leggiero ogni periglio
All' ardor della mia fe. *parte.*

SCENA VIII.

DANAO, *poi* IPERMESTRA.

Dan. Giunse Linceo dal campo, e a me finora
Non comparisce innanzi? Ah troppo è chiaro
Che la figlia parlò. Ma vien la figlia.
Placido mi ritrovi; e lo spavento
Non le insegni a tacer.

Iper. Posso, o signore,
Sperar che i prieghi miei
M' ottengano da te che pochi istanti
Senza sdegno m' ascolti?

Dan. E quando mai
D' ascoltarti negai? Teco io non uso
Sì rigidi costumi:
Parla a tua voglia.

Iper. (Or m' assistete, o Numi.)

(1) *L' abbraccia.*

Dan. (Mi scoprì; vuol perdono.)
Iper. Ebbi la vita in dono,
Padre, da te: me ne rammento; e questo
È degli obblighi miei forse il minore.
Tu mi donasti un core,
Che per non farsi reo
È capace...
Dan. T'accheta: ecco Linceo.
Iper. Deh permetti ch'io fugga
L'incontro suo.
Dan. No; già ti vide: e troppo
Il fuggirlo è sospetto. Il passo arresta;
Seconda i detti miei.
Iper. (Che angustia è questa!)

SCENA IX.

LINCEO, E DETTI.

Dan. Ad un sì dolce invito *a Linceo.*
Vien sì pigro Linceo? Tanto s'affretta
A meritar mercede,
Sì poco a conseguirla?
Lin. I miei sudori
Le cure mie, la servitù costante,
Tutto il sangue ch'io sparsi
Sotto i vessilli tuoi, della mercede,
Signor, ch'oggi mi dai, degni non sono:
Sol corrisponde al donatore il dono.
Dan. (Doppio parlar!)
Lin. (Par che mirarmi, oh Dio,
Sdegni Ipermestra.)
Iper. (Ah che tormento è il mio!)

Dan. Io sperai di vederti
Oggi più lieto, o prence.
Lin. Anch' io sperai...
Ma... poi...
Dan. Perchè sospiri?
Qual disastro t' affligge?
Lin. Nol so.
Dan. Come nol sai?
Lin. Signor...
Dan. Palesa
L' affanno tuo: voglio saper qual sia.
Lin. Ipermestra può dirlo in vece mia.
Iper. Ma concedi ch' io parta. *a Danao.*
Dan. No: tempo è di parlar. Dirmi tu dei,
Quel che tace Linceo.
Iper. Ma... Padre... (1)
Dan. Ah veggo
Quanto poco degg' io
Da una figlia sperar. Conosco, ingrata....
Lin. Ah non sdegnarti seco,
Signor, per me: non merita Linceo
D' Ipermestra il dolor. Da sè mi scacci,
Sdegni gli affetti miei, m' odj, mi fugga,
Mi riduca a morir, tutto per lei,
Tutto voglio soffrir: ma non mi sento
Per vederla oltraggiar forze bastanti.
Iper. (Che fido amor! Che sfortunati amanti!)
Dan. Il dubitar che possa
Ipermestra sdegnar gli affetti tuoi,
Prence, è folle pensiero:

(1) *Impaziente.*

Non crederlo.
Lin. Ah mio re, pur troppo è vero.
Dan. Non so veder per qual ragion dovrebbe
Cangiar così.
Lin. Pur si cangiò.
Dan. Ne sai
Tu la cagion?
Lin. Volesse il Ciel. Mi scaccia
Senza dirmi perchè: questo è l' affanno,
Ond' io gemo, ond' io smanio, ond'io deliro.
Iper. (Mi fa pietà.)
Dan. (Nulla ei scoprì: respiro.)
Lin. Deh principessa amata,
Se veder non mi vuoi
Disperato morir, dimmi qual sia
Almen la colpa mia.
Iper. (Potessi in parte
Consolar l' infelice.)
Dan. (In lei pavento
Il troppo amor.)
Lin. Bella mia fiamma, ascolta.
Giuro a tutti gli Dei,
Lo giuro a te che sei
Il mio Nume maggior, nulla io commisi;
Colpa io non ho. Se volontario errai,
Voglio sugli occhi tuoi
Con questo istesso acciar, con questa destra
Voglio passarmi il cor.
Iper. Prence... *a Linceo.*
Dan. Ipermestra! (1)

(1) *Temendo che parli.*

Iper. Oh Dio!
Lin. Parla.
Dan. Rammenta
Il tuo dover.
Iper. (Che crudeltà! Non posso
Nè parlar, nè tacer.)
Lin. Nè m' è concesso
Di saper, mia speranza...
Iper. Ma qual'è la costanza, *con impeto.*
Che durar possa a questi assalti? Alfine
Non ho di sasso il petto: e s' io l' avessi,
Al dolor che m' accora,
Già sarebbe spezzato un sasso ancora.
E che vi feci, o Dei? Perchè a mio danno
Insolite inventate
Sorti di pene? Ha il suo confin prescritto
La virtù de' mortali. Astri tiranni,
O datemi più forza, o meno affanni!
Dan. Che smania intempestiva?
Lin. Qual ignoto dolor, bella mia face?
Iper. Ah lasciatemi in pace;
Ah da me che volete?
Io mi sento morir; voi mi uccidete.
Se pietà da voi non trovo
Al tiranno affanno mio,
Dove mai cercar poss'io,
Da chi mai sperar pietà?
Ah per me, dell' empie sfere
Al tenor barbaro e nuovo,
Ogni tenero dovere
Si converte in crudeltà. *parte.*

SCENA X.

LANCEO, E DANAO.

Linc. Io mi perdo, o mio re. Quei detti oscuri,
Quel pianto, quel dolor...
Dan. Non ti sgomenti
D' una donzella il pianto. Esse son meste
Spesso senza cagion; ma tornan spesso
Senza cagione a serenarsi.
Lin. Ah parmi,
Ch' abbia salde radici
D' Ipermestra il dolor: nè facilmente
Si sana il duol d' una ferita ascosa.
Dan. Io ne prendo la cura: in me riposa. *parte.*
Lin. No, che torni sì presto
A serenarsi il ciel l' alma non spera:
La nube che l' ingombra è troppo nera.
Io non pretendo, o stelle,
Il solito splendor;
Mi basta in tanto orror
Qualche baleno:
Che se le mie procelle
Non giunge a tranquillar;
Quai scogli ha questo mar
Mi mostri almeno.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Galleria di statue e di pitture.

DANAO, E ADRASTO.

Dan. Come! Di me già cominciò Linceo
A sospettar?
Adr. Qual meraviglia? È forza
Ch' ei cerchi la cagione, onde Ipermestra
Tanto cangiò. Mille ei ne pensa: in tutti
Teme il nemico: e da' sospetti suoi
Danao esente non è.
Dan. Mi gela, Adrasto,
Quel dubbio ancorchè lieve e passeggiero.
Mal si nasconde il vero: alfin traspira
Per qualche via non preveduta. Un moto,
Un accento, uno sguardo... Ah s' ei giungesse
Una volta a scoprir...
Adr. Questo periglio
Vidi, prevenni, e de' sospetti suoi
Determinai già l' incertezza. Ei teme,
Per opra mia, nel suo più caro amico
Il rival corrisposto.
Dan. In Plistene?
Adr. In Plistene. Un de' miei fidi
Cominciò l' opra, io la compìi. Dubbioso
Della fe d' Ipermestra

A me corse Linceo; me ne richiese:
Io finsi pria d' esser confuso, e poi
Debolmente m' opposi, e con le accorte
Mendicate difese
I sospetti irritai.

Dan. Ma qual profitto
Speri da ciò?

Adr. Mille, signor. Diviso
Ogn' indizio da te; scemo la fede
Ai detti d' Ipermestra,
Se mai parlasse; e l' union disciolgo
Di due potenti amici.

Dan. È d' Ipermestra
Linceo troppo sicuro.

Adr. Io l' ho veduto
Già impallidir. La gelosia non trova
Mai chiuso il varco ad un amante. È tale
Questa pianta funesta,
Che per tutto germoglia ove s' innesta.

Dan. È vero. E se la figlia
Ricusa d' ubbidir, possono appunto
Questi sospetti agevolar la strada
Al primo mio pensiero: ed Elpinice
Il colpo eseguirà.

Adr. Senza bisogno
Non s' accrescano i rischi. Il buon si perde
Talor cercando il meglio.

Dan. Io non pretendo
Far noto ad Elpinice il mio segreto
Pria del bisogno. Avrem ricorso a lei,
Se ci manca Ipermestra. Intanto è d' uopo
Disporla al caso; e tocca a te. Va: dille,

Che, irato con la figlia, or sol per lei
Di padre ho il cor: ch' ella aspirar potrebbe
Al retaggio real: che il grande acquisto
Da lei dipende. Invogliala del trono,
Rendila ambiziosa: e a me del resto
Lascia il pensiero.

Adr. Ubbidirò. Ma...

Dan. Veggo
Ipermestra da lungi. Ad Elpinice
T' affretta, Adrasto: usa destrezza, e quando
Già di speranze accesa
Tu la vedrai; dì che a me venga allora.

Adr. Signor, pria di parlar pensaci ancora.
Pria di lasciar la sponda
Il buon nocchiero imita:
Vedi se in calma è l' onda,
Guarda se chiaro è il dì.
Voce dal sen fuggita
Poi richiamar non vale:
Non si trattien lo strale,
Quando dall' arco uscì. *parte.*

SCENA II.

Danao, e Ipermestra.

Iper. Potrò pure una volta
Al mio padre, al mio re...

Dan. Vieni. Io mi deggio
Molto applaudir di tua costanza: in vero
Ne dimostrasti assai
Nell' accoglier Linceo.

Iper. Signor, se giova,

Che tutto il sangue mio per te si versi;
Se i popoli soggetti,
Se la patria è in periglio, e può salvarla
Il mio morir, vadasi all' ara: io stessa
Il colpo affretterò. Non mi vedrai
Impallidir sino al momento estremo:
Ma se chiedi un delitto, è vero, io tremo.

Dan. Eh dì, che più del padre
Linceo ti sta nel cor.

Iper. Nol niego, io l' amo;
L' approvasti, lo sai. Ma il tuo comando
Se ricuso eseguir, credimi ho cura
Più di te, che di lui. Linceo morendo,
Termina con la vita ogni dolore:
Ma tu signor, come vivrai, s' ei muore?
Pieno del tuo delitto,
Lacerato, trafitto
Da' seguaci rimorsi, ove salvarti
Da lor non troverai. Gli uomini, i Numi
Crederai tuoi nemici. Un nudo acciaro
Se balenar vedrai, già nelle vene
Ti parrà di sentirlo. In ogni nembo
Temerai che s' accenda
Il fulmine per te. Notti funeste
Succederanno sempre
Ai torbidi tuoi giorni. In odio a tutti,
Tutti odierai; sino all' estremo eccesso
D' odiar la luce, e d' abborrir te stesso.
Ah non sia vero. Ah non stancarti, o padre,
D' esser l' amor de' tuoi, l' onor del trono,
L' asilo degli oppressi,
Lo spavento de' rei. Cangia, per queste
Lagrime che a tuo pro verso dal ciglio.

Amato genitor, cangia consiglio.
Dan. (Qual contrasto a quei detti
Sento nel cor! Temo Linceo: vorrei
Conservarmi innocente.)
Iper. (Ei pensa: ah forse
La sua virtù destai. Numi clementi,
Secondate quei moti.)
Dan. (È tardi: io sono
Già reo nel mio pensiero.) Odi, Ipermestra:
Dicesti assai; ma il mio timor presente
Vince ogni tua ragion. Veggo in Linceo
Il carnefice mio. S' egli non muore,
Pace io non ho.
Iper. Vano timor!
Dan. Da questo
Vano timor tu liberar mi dei.
Iper. Nè rifletti...
Dan. Io rifletto,
Che ormai troppo resisti; e ch' io son stanco
Di sì lungo garrir. Compisci l' opra:
Io lo chiedo, io lo voglio.
Iper. Ed io non posso
Volerlo, o genitor.
Dan. Nol puoi? D' un padre
Così rispetti il cenno?
Iper. Io ne rispetto
La gloria, la virtù.
Dan. Temi sì poco
Lo sdegno del tuo re?
Iper. Più del suo sdegno
Un fallo suo mi fa tremar.
Dan. Tue cure
Esser queste non denno.

Ubbidisci.

Iper. Perdona: io sentirei
Nell' impiego inumano
Mancarmi il core, irrigidir la mano.

Dan. Dunque al maggior bisogno
M' abbandoni in tal guisa?

Iper. Ogni altra prova...

Dan. No, no: già n'ebbi assai. Veggo di quanto
Son posposto a Linceo. Chi m' ha potuto
Disubbidir per lui, per lui tradirmi
Ancor potrebbe.

Iper. Io!

Dan. Sì: perciò ti vieto
Di vederlo mai più. Pensaci. Ogni atto,
Ogni suo moto, ogni tuo passo, i vostri
Pensieri istessi a me saran palesi.
Ei morrà, se l' ascolti. Udisti?

Iper. Intesi.

Dan. Non hai cor per un' impresa,
Che il mio bene a te consiglia:
Hai costanza, ingrata figlia,
Per vedermi palpitar.
Proverai da un padre amante,
Se diverso è un re severo:
Giacchè amor da te non spero,
Voglio farti almen tremar. *parte.*

SCENA III.

IPERMESTRA, *poi* PLISTENE.

Iper. Nuova angustia per me. Come poss' io
Evitar, che lo sposo...

Plis. Ah principessa,

Pietà del tuo Linceo. Confuso, oppresso,
Com'or lo veggo, io non l'ho mai veduto.
Se tarda il tuo soccorso, egli è perduto.
Iper. Ma che dice, o Plistene?
Che fa? Che pensa? Il mio ritegno accusa?
M'odia? M'ama? Mi crede
Sventurata, ó infedel?
Plis. Tanto io non posso
Dirti, Ipermestra. Or più Linceo qual' era,
Meco non è. Par che diffidi, e pare
Che si turbi in vedermi. Il suo dolore
Forse sol n'è cagion. Deh lo consola,
Or che a te vien.
Iper. Dov'è? *con timore.*
Plis. Nelle tue stanze
Ti cerca invan; ma lo vedrai fra poco
Qui comparir.
Iper. (Misera me!) Plistene,
Soccorrimi, ti prego: abbi pietade
Dell'amico, e di me. Fa ch'ei non venga
Dove son io: mi fido a te.
Plis. Ma come
Posso impedir?...
Iper. Di conservar si tratta
La vita sua. Più non cercar, nè questo,
Ch'io fido a te, sappia Linceo.
Plis. Ma l'ami?
Iper. Più di me stessa.
Plis. Io nulla intendo. E puoi
Lasciarlo a tanti affanni in abbandono?
Iper. Ah tu non sai quanto infelice io sono!

Se il mio duol, se i mali miei,
Se dicessi il mio periglio,
Ti farei cader dal ciglio
Qualche lagrima per me.
È sì barbaro il mio fato,
Che beato io chiamo un core,
Se può dir del suo dolore
La cagione almen qual è. *parte.*

SCENA IV.

PLISTENE, *poi* LINCEO.

Plis. Di qual nemico ignoto
Ha da temer Linceo? Perchè non deggio
Del suo rischio avvertirlo? E con qual arte
Impedir potrò mai...
Lin. Ipermestra dov'è?
Plis. Nol so. *confuso.*
Lin. Nol sai? (1)
Era teco pur or.
Plis. Sì... Ma... Non vidi
Dove rivolse i passi: e non osai
Spiarne l'orme.
Lin. Il tuo rispetto ammiro. (2)
Rinvenirla io saprò. *vuol partire.*
Plis. Senti. *agitato.*
Lin. Che brami?
Plis. Molto ho da dirti.
Lin. Or non è tempo. (3)
Plis. Amico,

(1) *Turbato.* (2) *Con ironia.* (3) *Vuol partire.*

Fermati: non partir.
Lin. Tanto t'affanni,
Perch' io non vada ad Ipermestra?
Plis. Andrai:
Per or lasciala in pace.
Lin. In pace? Io turbo
Dunque la pace sua? Dunque tu sai,
Che in odio le son io.
Plis. No.
Lin. Che ad alcuno
Dispiaccia il nostro amor?
Plis. Nulla so dirti:
Tutto si può temer.
Lin. Senti, Plistene:
Se temerario a segno
Si trova alcun, che a defraudarmi aspiri
Un cor, che mi costò tanti sospiri;
Se si trova un audace,
Che la bella mia face
Pensi solo a rapir; dì che paventi
Tutto il furor d' un disperato amante.
Digli che un solo istante
Ei non godrà del mio dolor: che andrei
A trafiggerli il petto,
Se non potessi altrove,
Sul tripode d'Apollo, in grembo a Giove.
Plis. (Son fuor di me!)

SCENA V.

ELPINICE, E DETTI.

Elp. Così turbato in volto
Perchè trovo Linceo? Con chi ti sdegni?

Lin. Dimandane a Plistene; ei potrà dirlo (1)
Meglio di me. Seco ti lascio.
Plis. Ascolta. (2)
Lin. Abbastanza ascoltai. *in atto di partire.*
Plis. Linceo, perdona,
Trattenerti degg' io.
Lin. Ma sai che troppo
Ormai, Prence, m' insulti, e mi deridi?
Sai, che troppo ti fidi
Dell' antica amistà? Tutti i doveri
Io ne so: gli rispetto: e ben tu vedi
Se gran prove io ne do. Ma... poi...
Plis. Se m' odi,
Un consiglio fedel...
Lin. Miglior consiglio
Io ti darò. Le tue speranze audaci
Lusinga men: non irritarmi, e taci.
Gonfio tu vedi il fiume;
Non gli scherzar d' intorno:
Forse potrebbe un giorno
Fuor de' ripari uscir.
Tu, minaccioso, altiero
Mai nol vedesti, è vero;
Ma può cangiar costume,
E farti impallidir. *parte.*

SCENA VI.

ELPINICE, E PLISTENE.

Plis. Addio, cara Elpinice. *partendo.*
Elp. Ove t' affretti?

(1) *In atto di partire.* (2) *Trattenendolo.*

Plis. Sull' orme di Linceo. *partendo.*
Elp. Gran cose io vengo
A dirti...
Plis. Tornerò. Perdon ti chieggio:
Per or l' amico abbandonar non deggio. *parte.*

SCENA VII.

ELPINICE *sola.*

Confusa a questo segno
L' alma mia non fu mai. M' alletta Adrasto
All' acquisto d' un trono,
A novelli imenei. Ch' io vada a lui,
M' impone il re. Col mio Plistene io voglio
Parlarne, ei fugge. In così dubbio stato
Chi mi consiglierà? Ma di consiglio
Qual uopo ho mai? Forse non so che indegni
Sarebber d' Elpinice
Quei, che Adrasto propone, affetti avari?
Non vendon le mie pari
Per l' impero del mondo il proprio core:
Ed una volta sola ardon d' amore.
Mai l' amor mio verace,
Mai non vedrassi infido;
Dove formossi il nido,
Ivi la tomba avrà.
Alla mia prima face
Così fedel son io,
Che di morir desio
Quando si estinguerà. *parte.*

SCENA VIII.

Innanzi amenissimo sito ne' giardini reali, adombrato da ordinate altissime piante, che lo circondano: indietro lunghi e spaziosi viali, formati da spalliere di fiori e di verdure, dei quali altri son terminati dal prospetto di deliziosi edifizj, altri dalla vista di copiosissime acque in varie guise artificiosamente cadenti.

DANAO, ADRASTO, e guardie.

Dan. Tanto ardisce Linceo?
Adr. Non v'è chi possa
Ormai più trattenerlo. Ei nulla ascolta,
Veder vuole Ipermestra: e se la vede,
Tutto saprà.
Dan. Vanne, ed un colpo alfine
Termini... Ah no. Troppo avventuro. Un'altra
Via mi parrebbe... Ed è miglior. S'affretti
La figlia a me. (1) Tu corri, Adrasto, e cerca
Il Prence trattener, finchè Ipermestra
Io possa prevenir. Venga egli poi;
La vegga pur.
Adr. Ma se la figlia amante...
Dan. Vanne: non parlerà. Compisci solo
Tu quanto imposi.
Adr. Ad ubbidirti io volo. *parte.*

(1) *Alle guardie.*

SCENA IX.

Danao, Ipermestra, e Custodi,

Iper. Ecco al paterno impero...
Dan. Olà, custodi,
Celatevi d'intorno, e a un cenno mio
Siate pronti a ferir. (1)
Iper. (Che fia!)
Dan. Linceo (2)
Ora a te vien.
Iper. L'eviterò.
Dan. No. Crede,
Che tu per altri arda d'amor: mi giova
Molto il sospetto suo. Se vivo il vuoi,
Disingannar nol dei.
Iper. Ma tu vietasti...
Dan. Ed or, che il vegga, io ti comando. Ascoso
Qui resto ad osservar. Se con un cenno
L'avverti, o ti difendi...
Già vedesti i custodi, il resto intendi.
Or del tuo ben la sorte
Da' labbri tuoi dipende:
Puoi dargli o vita, o morte:
Parlane col tuo cor.
Ogni ripiego è vano:
Sai che non è lontano
Chi la favella intende
Delle pupille ancor. *si nasconde.*

(1) *Le guardie si nascondono.*
(2) *Ad Ipermestra.*

SCENA X.

IPERMESTRA, DANAO *celato, poi* LINCEO.

Iper. V' è qualche Nume in cielo,
Che si muova a pietà? Che da me lunge
Guidando il prence... Ah son perduta! ei giunge.
Lin. Alfin, lode agli Dei, tutto è palese
Il mistero, Ipermestra. Intendo alfine
Tutti gli enigmi tuoi: de' nuovi amori
Tutta la storia io so. Sperasti invano
Di celarti da me.
Iper. No, teco mai
Celarmi io non pensai. So che t' è noto
Troppo il mio cor; che mi conosci appieno,
Che ingannar non ti puoi. (Capisse almeno.)
Lin. Pur troppo m' ingannai. Prima sconvolti
Gli ordini di natura avrei temuti,
Che Ipermestra infedel. Tante promesse;
Giuramenti, sospiri,
Pegni di fe, teneri voti... E come,
Crudel, come potesti
Al tuo rossor pensando,
Pensando al mio martire,
Cangiarti, abbandonarmi, e non morire?
Iper. (Numi, assistenza: io non resisto!)
Lin. Ingrata!
Bel cambio inver per tanto amor mi rendi,
Per tanta fe! Se fra' cimenti io sono,
Non penso a' rischj miei; penso che degno
Deggio farmi di te. Se qualche alloro

M' ottiene il mio sudor, non volgo in mente
Che il mio n' andrà co' nomi illustri al paro;
Ma che a te vincitor torno più caro.
Se a parte non ne sei,
Non v' è gioja per me: non chiamo affanno
Ciò che te non offende: ogni mia cura
Da te deriva, e torna a te: non vivo,
Crudel, che per te sola: e tu frattanto
T' accendi a nuove faci?
Sai che io morrò di pena, e pure...

Iper. Ah taci; (1)
Prence non più. Se d' un pensiero infido
Son rea... (2)

Linc. Perchè t' arresti?

Iper. (Oh Dio! l'uccido.)

Linc. Siegui, termina almen.

Iper. Se rea son io (3)
D' un infido pensier, da te non voglio
Tollerarne l' accusa. Assai dicesti;
Basta così; parti Linceo.

Linc. T' affanna
Tanto la mia presenza?

Iper. Più di quel che non credi: e d'un affanno,
Che spiegarti non posso.

Lin. A questo segno
Dunque son' io? Che tirannia! Mi lasci,
Non hai rossor, non ti difendi, abborri
L' aspetto mio, non vuoi che a te m'appressi;
Giungi sino ad odiarmi, e mel confessi?

(1) *Si trasporta.*
(2) *S' arresta vedendo il padre.*
(3) *Si ricompone.*

Iper. (Che morte!)
Lin. Addio per sempre. Io non so come
Non mi tragga di senno il mio martire.
Addio. *partendo.*
Iper. Dove, Linceo?
Lin. Dove? A morire.
Iper. Ferma. (Ahimè!)
Lin. Che vuoi dirmi?
Che ho perduto il tuo cor? Ch'io son l'oggetto
Dell' odio tuo? L' intesi già, lo vedo,
Lo conosco, lo so. Voglio appagarti,
Perciò parto da te. *come sopra.*
Iper. Senti, e poi parti.
Lin. E ben, che brami?
Iper. Io non pretendo... (Oh Dio!
Mi mancano i respiri.) Io la tua morte
Non pretendo, non chiedo. Anzi t' impongo
Che tu viva, Linceo.
Lin. Tu vuoi ch' io viva?
Iper. Sì.
Lin. Ma perchè?
Iper. Perchè se mori... Ah parti,
Non tormentarmi più.
Lin. Che vuol dir mai
Cotesta smania tua? Direbbe forse,
Che il mio stato infelice...
Iper. Dice sol che tu viva: altro non dice.
Lin. Ma (giusti Dei!) tu vuoi ch' io viva, e vuoi
Dal cor, dagli occhi tuoi ch'io vada in bando?
E che deggio pensar?
Iper. Ch' io tel comando.

Lin. Ah se di te mi privi,
Ah per chi mai vivrò?
Iper. Lasciami in pace, e vivi,
Altro da te non vo'.
Lin. Ma qual destin tiranno...
Iper. Parti, nol posso dir.
a 2 { Questo è morir d'affanno
Senza poter morir!
Deh serenate alfine, (1)
Barbare stelle, i rai:
Ho già sofferto ormai
Quanto si può soffrir. *partono.*

(1) *Ciascun da sè.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Gabinetti.

IPERMESTRA, ED ELPINICE.

Elp. Pure è così: vuol che il mio braccio adempia
Ciò che il tuo ricusò.
Iper. Ma come indurre
Te ad un atto sì reo; d' un' altra sposa
Rendere il Prence amante
Come Danao sperò?
Elp. Ciò che si brama,
Mai difficil non sembra. Egli ha creduto
Linceo sedur con un geloso sdegno:
Me con l' esca d' un trono.
Iper. E che dicesti
A sì fiera proposta?
Elp. Al primo istante
L' orror m' istupidì; poi mi conobbi
Perduta in ogni caso. Impunemente
Mai non si san simili arcani. Almeno
Io mi studiai d' acquistar tempo, e finsi
Di volerlo ubbidir. Di me sicuro,
Ei non procura intanto al reo disegno
Un altro esecutor. Fuggir poss' io:
Posso avvertir Linceo.
Iper. Parlasti a lui? *con timore.*

Elp. No: ma il dissi a Plistene: ei dell' amico
Corse subito in traccia.
Iper. Ah che facesti,
Sconsigliata Elpinice! A qual periglio
Esponi il padre mio! Tanti finora
Costò questo segreto
Sospiri a' labbri miei, pianti alle ciglia;
E tu...
Elp. Ma principessa, io non son figlia.
Iper. Va, per pietà, trova Plistene... È meglio
Che al padre io corra, e lo prevenga... Oh Dio!
Il colpo affretterò... Vedi a che stato
M' hai ridotto, Elpinice!
Elp. E pur credei...
Iper. Parlisi con Linceo. Corri, t' affretta:
Ch' ei venga a me.
Elp. Volo a servirti. (1)
Iper. Aspetta.
Troppo arrischia, s' ei vien. De' sensi miei
L' informi un foglio. Attendimi; a momenti
Tornerò. *in atto di partire.*
Elp. Principessa,
Odi.
Iper. Non m'arrestar. *in atto di partire.*
Elp. Linceo s' appressa.
Iper. Ahimè! Se 'l vede alcun... Ma fra due rischi
Scelgo il minor. Corri a Plistene intanto:
Dì, che l' arcan funesto
Taccia, se non parlò.
Elp. Che giorno è questo! *parte.*

(1) *In atto di partire.*

SCENA II.

IPERMESTRA, E LINCEO.

Lin. Non creder già ch' io torni a te...
Iper. Vedesti
Plistene? *con fretta e premura.*
Lin. Il vidi, e l' evitai.
Iper. (Respiro.)
Lin. E se qui ritrovarlo
Fra' labbri tuoi creduto avessi...
Iper. Il tempo
Alle nostre querele
Or manca, o Prence. Io di lagnarmi avrei
Ben più ragion di te. Fu menzognero
Il tuo sospetto; ed il mio torto è vero.
Lin. Che! Potrei lusingarmi
Della fe d' Ipermestra?
Iper. Il chiedi! Ingrato!
Sì poca intelligenza
Dunque ha il tuo col mio cor? Dunque non sanno
Già più gli sguardi tuoi
Il cammin di quest' alma? I miei pensieri
Più non mi leggi in volto? I merti tuoi,
La fede mia più non conosci?
Lin. Ah dunque
Cara, tu m' ami ancor?
Iper. S' io lo volessi,
Non potrei non amarti. Ad altra face
Non arsi mai, non arderò: tu sei
Il primo, il solo, il sospirato oggetto

Del puro ardor, che nel mio sen s'annida:
Vorrei prima morir, ch'esserti infida.

Lin. Oh cari accenti! Oh mio bel Nume!

Iper. Eppure
Solo un'ombra bastò...

Lin. Lo veggo: è vero;
Non merito perdon. Ma...

Iper. Di scusarti
Lascia il peso al mio cor. Sarà sua cura
Di trovarti innocente. Or da te bramo
Una prova d'amor.

Lin. Tutto, mia speme,
Tutto farò.

Iper. Ma lo prometti?

Lin. Il giuro
Ai Numi, a te.

Iper. Senza frappor dimore
Fuggi d'Argo, se m'ami.

Lin. E qual cagione...

Iper. Questo cercar non dei. Questa è la prova
Ch'io domando a Linceo.

Lin. Che dura legge!

Iper. Barbara, è ver, ma necessaria. Addio: (1)
Va.

Lin. Senti.

Iper. Ah Prence amato,
Troppo già mi sedusse
Il piacer di esser teco. Io perdo il frutto
Del mio dolor, se più rimango.

Lin. E come?

(1) *In atto di partire.*

Iper. Non cercar com' io sto. Se tu vedessi
In che misero stato ora è il cor mio;
Se tu sapessi... Amato Prence, addio.
Va: più non dirmi infida;
Conservami quel core:
Resisti al tuo dolore:
Ricordati di me.
Che fede a te giurai,
Pensa dovunque vai;
Dovunque il Ciel ti guida,
Pensa ch' io son con te. *parte.*

SCENA III.

LINCEO, *poi* PLISTENE.

Lin. Qual sarà, giusti Numi,
Mai la cagion... Ma ciecamente io deggio
Il comando eseguir.
Plis. Pur ti ritrovo (1)
Principe, alfin. Sieguimi, andiamo.
Lin. E dove?
Plis. A punire un tiranno; a vendicarci
De' nostri torti. I tuoi seguaci, i miei
Corriamo a radunar.
Lin. Ma quale offesa.....
Plis. Danao ti vuole estinto: indur la figlia
A svenarti non seppe: ad Elpinice
Sperò di persuaderlo: essa la mano
Promise al colpo, e mi svelò l'arcano.
Lin. Barbaro! Intendo adesso

(1) *Affannato.*

Le angustie d' Ipermestra. In questa guisa
Premia de' miei sudori...

Plis. Or di vendette,
Non di querele è tempo. Andiam.

Lin. Non posso,
Caro Plistene. All' idol mio promisi
Quindi partir; voglio ubbidirlo.

SCENA IV.

ELPINICE, E DETTI.

Elp. Udite.
Io gelo di timor.

Lin. Che fu?

Elp. S' invia
Alle stanze del re, condotta a forza
Fra' custodi, Ipermestra. O seppe, o vide
Danao, che teco ella parlò; nè mai
Sì terribile ei fu.

Lin. Contro una figlia
Che potrebbe tentar?

Elp. Tutto, o Linceo.
Ei si conosce reo:
La teme accusatrice; ed è sicuro,
Che il timor de' tiranni
Co' deboli è furor.

Lin. Plistene accetto (1)
Le offerte tue. Le mie promesse assolve
Il rischio d' Ipermestra.

Plis. Eccomi teco
A vincere o a morir. (2)

Elp. Dove correte

(1) *Risoluto.* (2) *In atto di partire.*

Così senza consiglio? Ah pria pensate
Ciò che pensar conviensi.

Lin. Ipermestra è in periglio, e vuoi ch'io pensi?
Tremo per l' idol mio:
Fremo con chi l' offende:
Non so se più mi accende
Lo sdegno o la pietà.
Salvar chi m' innamora,
O vendicar vogl' io:
Altro pensar per ora
L' anima mia non sa. *parte.*

SCENA V.

ELPINICE, E PLISTENE.

Elp. Prence? e sai, che avventuri
I miei ne' giorni tuoi:
Sai come io resto, e abbandonar mi puoi?

Plis. Vuoi ch' io lasci, o mio tesoro
Un amico in tal cimento?
Ah sarebbe un tradimento
Troppo indegno del mio cor.
Non bramarlo un solo istante:
Che non è mai fido amante
Un amico traditor. *parte.*

SCENA VI.

ELPINICE *sola.*

Numi, pietosi Numi,
Deh proteggete il mio Plistene. È degno
Della vostra assistenza. E quando ancora

D' una vittima i Fati abbian desio,
Risparmiate il suo petto: eccovi il mio.
Perdono al crudo acciaro,
Se per ferirlo, almeno
Lo cerca in questo seno,
Dove l' impresse amor.
No, non farei riparo
Alla mortal ferita:
Gran parte in lui di vita
Mi resterebbe ancor. *parte.*

SCENA VII.

Luogo magnifico corrispondente a' portici, ed appartamenti reali, tutto pomposamente adorno ed illuminato in tempo di notte.

DANAO, ED ADRASTO.

Adr. Dove corri, o mio re?
Dan. Fuor della reggia
Un asilo a cercar.
Adr. Chi ti difende
Fra 'l popolo commosso? Ogni momento
A Plistene, a Linceo
S' aggiungono i seguaci. In campo aperto
Son pochi i tuoi custodi: e son bastanti
A sostener l' ingresso
De' reali soggiorni,
Fin ch' io gente raccolga, e a te ritorni.
Dan. Ma quindi uscir potrai?
Potrai tornar con la raccolta schiera?
Pensa. . .
Adr. A tutto pensai; fidati, e spera. *parte.*

SCENA VIII.

Danao, e Ipermestra fra' custodi.

Dan. Sei contenta, Ipermestra? Al caro amante
Sacrificasti il genitor. Trionfa
Dell' opera sublime. Il tuo Linceo
Ben grato esser ti dee d' una sì bella
Prova d' amor. Le sacre leggi, è vero,
Calpesti di natura: è ver, cagione
Sei dello scempio mio; ma il primo vanto
Al tuo nome assicuri
Fra le spose fedeli, ai dì futuri.
Iper. Padre, t' inganni. Io non parlai.
Dan. Pretendi
Di deludermi ancor? Non vidi io stesso
Te con Linceo?
Iper. Ma non perciò...
Dan. T' accheta,
Figlia inumana, ingrata figlia.
Iper. E credi?...
Dan. Credo, ch' io son l' oggetto
Dell' odio tuo: che di veder sospiri
Fumar questo terreno
Del sangue mio: che tollerar non puoi,
Ch' io goda i rai del dì...
Iper. Ah non mi dir così:
Risparmia, o genitor,
Al povero mio cor,
Quest' altro affanno.
S' io non ti son fedel.
Un fulmine del ciel...

Popolo di dentro.

Mora il tiranno.

Iper. Ah qual tumulto!
Dan. Ogni soccorso è lungi;
Cader degg' io. Le mie ruine almeno
Non siano invendicate. *snuda la spada.*

SCENA IX.

LINCEO, PLISTENE, e seguaci, *tutti con ispade nude alla mano*, e DETTI.

Lin. / *Plis.* } Mora, mora il tiranno.
Iper. Empj, fermate. (1)
Lin. Lascia, che un colpo alfin...
Iper. Sì; ma comincia (2)
Da questo sen. Per altra strada un ferro
Al suo non passerà.
Dan. (Che ascolto!)
Plis. È giusta
La pena d' un crudele.
Iper. E voi chi fece
Giudici de' Monarchi?
Lin. Il tuo periglio...
Iper. Questo è mia cura.
Lin. È un barbaro.
Iper. È mio padre.

(1) *Opponendosi.* (2) *Si pone innanzi a Danao.*

Plis. È un tiranno.
Iper. È il tuo re.
Lin. T' odia, e il difendi?
Iper. Il mio dover lo chiede.
Plis. Può toglierti la vita.
Iper. Ei me la diede.
Dan. Oh figlia!
Lin. E vuoi, ben mio...
Iper. Taci. Tuo bene,
Con quell' acciaro in pugno,
Non osar di chiamarmi.
Lin. Amor...
Iper. Se amore
Persuade i delitti,
Sento rossor della mia fiamma antica.
Lin. Mia sposa...
Iper. Non è ver: son tua nemica.
Dan. (Chi vide mai maggior virtù?)
Plis. Linceo,
Troppo tempo tu perdi. Ecco da lungi
Mille spade appressar.
Lin. Vieni, Ipermestra: (1)
Sieguimi almen.
Iper. Non lo sperar; dal fianco
Del padre mio non partirò.
Lin. T' esponi
Al suo sdegno, se resti.
Iper. E se ti sieguo,
M' espongo del tuo fallo
Complice a comparir.
Lin. Ma la tua vita...

(1) *Con fretta.*

Iper. Ne disponga il destin. Meglio una figlia
Spirar non può, che al genitore accanto.
Dan. (Un sasso io son, se non mi sciolgo in pianto.)
Plis. Prence, ognun ci abbandona: Adrasto arriva;
Fuggi, o perduto sei.
Lin. Salvati, amico: io vo' morir con lei. (1)

SCENA ULTIMA.

ADRASTO *con numeroso seguito*, ELPINICE, E DETTI.

Adr. Occupate o miei fidi, (2)
Dell' albergo real tutte le parti.
Plis. Danao, non ingannarti
Nell' inchiesta del reo. Da me sedotto
Fu il Prence a prender l' armi: ei non volea.
Elp. Io, che svelai l' arcano, io son la rea.
Iper. Padre udisti finora
Una figlia pietosa:
Or che, lode agli Dei,
In sicuro già sei, senti una sposa.
Sposa; ma non temer di questo nome,
Signor, ch' io faccia abuso:
Non difendo Linceo: me stessa accuso.
Io seppi, e non mi pento,
A te sagrificarlo: al sacrifizio
Sopravviver non so. Se i merti suoi,
Se l' antica sua fe, se un cieco amore,
Se la clemenza tua,

(1) *Getta la spada.*
(2) *Alle guardie.*

Se le lagrime mie da te non sanno
Ottenergli perdon, mora: ma seco
Mora Ipermestra ancor. Debole, io merto
Questo castigo: e sventurata, io chiedo
Questa pietà. Troppo crudel tormento
La vita or mi saria: finisca ormai:
A salvarti bastò: fu lunga assai.

Dan. Non più, figlia, non più. Tu mi facesti
Abbastanza arrossir. Come potrei
Altri punir, se non mi veggo intorno
Alcun più reo di me? Vivi felice,
Vivi col tuo Linceo. Ma se la vita
Dar mi sapesti, or l'opra assolvi, e pensa
A rendermi l'onore. Il regio serto
Passi al tuo crine, e sul tuo crin racquisti
Quello splendor, che gli scemò sul mio.
Ah così potess'io
Ceder dell'universo a te l'impero:
Renderei fortunato il mondo intero.

Tutti.

Alma eccelsa, ascendi in trono:
Della sorte ei non è dono,
È mercè di tua virtù.
La virtù, che in trono ascende,
Fa soave, amabil rende
Fin l'istessa servitù.

FINE.

ROMOLO ED ERSILIA.

Digitized by Google

Digitized by Google

CURZ. Ah figlio, ah basta: eccoti Ersilia; hai vinto

ROM. ed ERSIL. Atto III. Scena ultima.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Lo straordinario e fortunato valore della feroce gioventù, che si raccolse a formar la nascente Roma, riempì ben presto di gelosa emulazione tutte le vicine nazioni, che componevano il nome Sabino. Si avvidero in breve i Romani, che la gloria di così fausti principj sarebbe nel corso d' una sola età terminata, ove non riuscisse loro di supplire alla scarsezza delle proprie con le spose straniere, di raddolcir coi legami del sangue l'animo avverso dei confinanti, e di stabilir con numerosa prole le vaste speranze di Roma. Richiesero perciò istantemente in ispose le donzelle Sabine, ma furono per tutto le istanze loro alteramente rigettate. Offesi dagli ostinati rifiuti, spinti dal timor di perire, ed autorizzati dai greci esempj, convennero di ottener con la forza ciò che si negava alle preghiere: e nell'opportuno concorso degli annui giuochi, che in onor di Nettuno si

solennizzavano in Roma, eseguirono il celebre ratto, tanto in ogni secolo rammentato.

Romolo, che avrebbe tentato invano di far argine all'impeto d'un popolo non docile ancora, irritato, e guerriero, seppe trovare impiego alle sue reali virtù, anche ne' trascorsi di quello. Consegnò in sacro luogo le rapite donzelle alla custodia di pudiche matrone; nè dispose di esse, finchè vinte dalle generose accoglienze, dalle affettuose persuasioni, dal rispetto e dal merito degli offerti sposi, non condiscesero volontarie alle proposte nozze: che furono poi per comando di lui, a tenore de' sacri riti, e con la maggior pompa permessa allora ai tenui principj di Roma, pubblicamente celebrate.

Trovossi fra le rapite donzelle l' illustre Ersilia, figliuola di Curzio, Principe degli Antemnati, per chiarezza di sangue, per virtù e per bellezza di gran lunga superiore ad ogni altra: e perciò a Romolo, già occupato de' pregi di lei, dal voto comune concordemente destinata. Ma tenace questa degli austeri Sabini costumi, dissimulando a se stessa la violenta propensione dell' animo suo verso il giovane eroe, seppe resistere all' esempio se-

duttore delle compagne: e sacrificando con esemplare ubbidienza l' arbitrio del proprio a quello del paterno volere, ricusò costantemente d' acconsentir mai agli offerti reali imenei senza un espresso comando del genitore.

Le ostinate ripugnanze di Curzio, i rigori di Ersilia, la possanza e le insidie del Ceninese Acronte, acerbo nemico di Romolo e suo disperato rivale, parevano ostacoli insuperabili. Ma trionfando finalmente di tutto il grande, non men che felice fondatore di Roma, ottiene inaspettatamente le sospirate nozze, che sono la principale azione di questo Dramma.

INTERLOCUTORI.

ROMOLO, *re e fondatore di Roma.*

ERSILIA, *illustre Principessa sabina, ambita sposa di Romolo.*

VALERIA, *nobile donzella romana, promessa sposa d'Acronte, e da lui abbandonata.*

OSTILIO, *Patrizio romano, amico di Romolo, e generoso amante di Valeria.*

CURZIO, *Principe degli Antemnati, padre di Ersilia.*

ACRONTE, *Principe de' Ceninesi, implacabile nemico di Romolo, e rigettato pretensore d'Ersilia.*

CORO *di popolo romano.*

L'azione si rappresenta nell' angusto recinto della nascente Roma.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gran piazza di Roma, circondata da pubbliche e private fabbriche in parte non ancor terminate, ed in parte adombrate ancora da qualche albero frapposto. Campidoglio in faccia, selvaggio pur anche ed incolto, con ara ardente innanzi alla celebre annosa quercia consacrata a Giove sulla cima del medesimo, donde per doppia spaziosa strada si discende sul piano. L' ara, la quercia, il monte, gli alberi, e gli edificj tutti guarniti di festoni di fiori capricciosamente disposti per solennizzare le nozze dei giovani romani e delle donzelle Sabine.

Il basso della scena è tutto ingombrato di guerrieri, di littori e di popolo spettatore. E mentre allo strepito de' festivi stromenti, che accompagnano il seguente Coro, vanno scendendo gli sposi per le varie strade del colle, ed intrecciando poi allegra danza sul piano, Romolo con Ersilia per una via, Ostilio con Valeria per l'altra, vengono seguitando lentamente la pompa; e non rimane sull'alto che il numeroso stuolo de' sacerdoti intorno all'ara di Giove.

C O R O.

Sul Tarpeo propizie e liete
Dall' Olimpo oggi scendete,
D' imenei così felici
Protettrici Deità.

Parte del Coro.

Tu propaga, o Dio dell' armi,
Il valor, gli eroici ardori,
La virtù de' genitori
Nella prole che verrà.

C O R O.

Dall' Olimpo oggi scendete
Protettrici Deità.

Parte del Coro.

Dea, che provvida e feconda
Dell' età le ingiurie emendi,
L' alme annoda, i cori accendi
D' amorosa fedeltà.

C O R O.

Dall' Olimpo oggi scendete
Protettrici Deità.

Parte del Coro.

Piante eccelse innesti Amore;
E produca amico il Fato
Dall' innesto sospirato
La comun felicità.

C O R O.

Sul Tarpeo propizie e liete
Dall' Olimpo oggi scendete,
D' imenei così felici
Protettrici Deità.

Rom. Eccovi alfine, o belle
De' vostri vincitori
Vincitrici adorate, eccovi spose,
Eccovi nostre. Ah giacchè il Ciel vi rese
D' un impero nascente
Le più care speranze; ah con noi fate
Dolce cambio d' affetti. A far di voi
Il prezioso acquisto
Non servì già di sprone
Al romano ardimento
Odio, vendetta, o giovanil talento.
Si evitò di perir: cangiar del sangue
Coi vincoli si volle
Gli sdegni in amistà. Voi lo sapete,
Che accolte in casto asilo,
Fra pudiche matrone,
In custodia de' Numi, or vinte alfine
Dal rispettoso invito,
Volontarie compiste il sacro rito.
Nè questi già sdegnate
D' un popolo guerrier principj umili:
Il Ciel non ha prescritti
Limiti alla virtù. Quel Campidoglio,
Or selvaggio ed ignoto,
Chi sa qual nome un dì sarà? Di vaste
Speranze ho pieno il cor. Siatene a parte
Voi già Romane: e rivolgendo in mente
L'amor presente, ed i trofei futuri,
Secondate amorose i grandi auguri. (1)

(1) *Nel tempo della seguente replica del Coro partono danzando gli sposi.*

CORO.

Sul Tarpeo propizie e liete
Dall' Olimpo oggi scendete,
D' imenei così felici
Protettrici Deità.

SCENA II.

ROMOLO, ERSILIA, VALERIA, ED OSTILIO.

Rom. E fra tanti felici, *ad Ers.*
Adorabile Ersilia, esser degg' io
Incerto ancor della mia sorte?
Ers. (Oh Dio!)
Ost. Nè muover può l'esempio *a Val.*
Del Sabino pur or vinto rigore
Il cor per me d' una romana?
Val. (Oh amore!)
Rom. Parla almen, Principessa.
Ers. Al sacro rito
Spettatrice e non sposa
Tu mi bramasti: io ti compiacqui. Or dirti
Che mai di più poss' io? Tu non ignori
Qual dover mi consiglia:
Tu sai ch' io son Sabina, e ch' io son figlia.
Rom. So che pretendo invano
D' ottener la tua mano, ove dal grande
Tuo genitor non sia concessa: e questa
Lodevole di figlia, ammiro ed amo
Esatta ubbidienza. Io delle prime
Ripulse ad onta, a lui
L' istanze rinnuovai. Deh mentre attendo

L' esito palpitando, ah mi consola
Tu fra i palpiti miei: tu dimmi intanto
Qual parte ho nel tuo cor: dimmi se m' ami:
Se gli affetti veraci
D' un amante fedel...

Ers. Romolo, ah taci,
E non perder di tanti
Generosi riguardi
Il merito così.

Rom. Qual fallo è il mio?

Ers. Così liberi accenti
Le donzelle Sabine
A soffrir non son use: e non s' impara
Tal linguaggio fra noi, che presso all'ara.

Rom. Che incanto è la bellezza
Ornata di virtù! Seconda, amico, (1)
L' impazienza mia:
Vanne, dimanda, invia; vedi se giunge
Il sospirato messaggier. Gl'istanti
Son secoli per me.

Ost. Di te non meno
Mal sopporta l' indugio
Il popolo roman, che sposo in trono
Vuol vedere il suo re. Già intollerante,
Pretenderia che tu volgessi ad altro
Men difficile oggetto i tuoi pensieri.

Rom. Altro oggetto ch'Ersilia! Ah non lo speri.
Questa è la bella face
Che mi destina Amore,
E questa del mio core
L' unico ardor sarà.

(1) *Ad Ostilio con premura.*

Finor beltà maggiore
Mai non formar gli Dei:
E il minor pregio in lei
È il pregio di beltà. *parte con Ost.*

SCENA III.

ERSILIA, E VALERIA.

Val. Nè ti par degno, Ersilia,
D' amore il nostro eroe ?
S' ei non potè d' un popolo feroce
L' attentato impedir, tu vedi come
Ei lo corregge.
Ers. Il veggo.
Val. E nulla intanto
Per lui ti dice il cor ?
Ers. L' ammiro.
Val. Io chiedo
Se l' odia, o l' ama.
Ers. Amica,
Me stessa non intendo. Ho mille in seno
Finor da me non conosciuti affetti.
Il suo volto, i suoi detti
Nell' anima scolpiti,
Romolo mi lasciò. Parmi ch' ei sia
Il più grande, il più giusto,
Il più degno mortal. Ma che ? Ribelle
A' divieti paterni, alla Sabina
Rigida disciplina, il suo dovrebbe
Perciò costume austero
Ersilia abbandonar ? No: non sia vero.

Sorprendermi vorresti,
Nume dell' alme imbelli;
Ma invano a me favelli:
Nume non siei per me.
All' alma mia disciolta
Invan catene appresti:
Fra' suoi rigori involta
Scherno farà di te. *parte.*

SCENA IV.

VALERIA, *poi* ACRONTE *in abito romano*

Val. Arde, e nol sa, ma in nobil fuoco almeno
La saggia Ersilia. Io sventurata adoro
Un perfido, un ingrato. A mille prove
So che m' inganna Acronte, e pure. . .Oh stelle!
Traveggo? Ei viene.
Acr. (Infausto incontro!)
Val. E dove,
Folle, t' inoltri mai? Mentre congiura
All' eccidio di Roma
Tutto il nome sabin; Sabino ardisci
Quì con mentite spoglie
Arrischiarti così?
Acr. Rischio non temo
Cara per rivederti.
Val. Ah mentitor! So che la fe di sposo
Donata a me non curi più: che solo
D' Ersilia or ardi.
Acr. Io!
Val. Sì: credi che ignori

Le tue vane richieste,
I rifiuti del padre, i tuoi furori?
Acr. Ingiusta sei. Ne chiamo
Tutti del cielo in testimonio...
Val. Ah taci.
Io non voglio arrossir de' tuoi spergiuri.
Va. Se di me non curi,
Abbi cura di te. Se me disprezzi,
Gradisci il mio consiglio:
E non farmi tremar nel tuo periglio.
Acr. Perchè in rischio mi vedi,
Palpiti tanto, e un traditor mi credi?
Val. Sì: m' inganni, e pure, oh Dio!
La mia sorte è sì tiranna,
Che l' idea di chi m' inganna
Non so svellermi dal cor.
Sì, crudele, il caso mio
È una specie di portento;
Abborrisco il tradimento,
E pur amo il traditor. *parte.*

SCENA V.

ACRONTE, *indi* CURZIO *in abito parimente romano.*

Acr. Già un sinistro all' impresa
Augurio è quest' incontro. Eh non si scemi
Però d' ardir. Roma si strugga. Io solo
Co' Ceninesi miei già pronti all' opra
La lenta de' Sabini
Vendetta affretterò. Ma pria conviene
D' Ersilia assicurarsi. In mezzo all' ire

Un ostaggio sì grande
Vacillar mi farebbe. Ho già chi a lei
Scortar mi dee; ma nol rinvengo. Altrove
Cerchisi... (1) Curzio!

Cur. Acronte!

Acr. Sei pur tu?

Cur. Non m' inganno?

Acr. Degli Antemnati il Prence in Roma?

Cur. In Roma
De' Ceninesi il Prence?

Acr. Io stanco alfine
Delle pigre ire vostre
Sciolsi il freno alle mie. Sol io di tutti
Gli oltraggiati Sabini
L' onor vendicherò. Roma vogl' io
Oggi assalir. Di questa i men difesi,
I più deboli siti
Era d' uopo esplorar: nè volli ad altri
Che a me solo fidarmi. Ah se l' istesso
Stimolo impaziente
Ti guida ancor, t' unisci a me: l' antico
Tu meco odio sospendi: io dell' oltraggio,
Ch' Ersilia a me negasti,
Per or mi scorderò. Solo per ora
L' onor ci parli; e fin che al mondo intero
La dovuta vendetta
Dell' offesa comun non sia palese,
Taccia il rancor delle private offese.

Cur. Ma sai qual ne sovrasta
Oggi ingiuria novella? Oggi si denno

(1) *S' incontrano Curzio ed Acronte, e restano qualche istante immobili a guardarsi.*

Celebrar de' Romani
Con le nostre Sabine
I solenni imenei. Fra noi sicura
Fama ne giunse: e quei ch' io veggo intorno
Apparati festivi
Provan che non mentì. L' idea non posso
Nè men soffrirne: e senza
Sapere ancor per qual cammin, la figlia
A liberar da questi
Imenei m' affrettai.
Acr. Tardi giungesti.
Cur. Come?
Acr. Il solenne rito.
Principe, è già compito.
Cur. Oimè! Sarebbe
Ersilia ancor... No: la conosco: è troppo
De' suoi costumi e de' paterni imperi
Tenace, rispettosa,
Rigida osservatrice.
Acr. E pure è sposa.
Cur. Chi l' afferma? Onde il sai?
Acr. Tutta io pur or mirai
Qui fra il volgo confuso in queste spoglie
La pompa nuziale.
Cur. Ed era Ersilia...
Acr. Ed era Ersilia anch' essa
Della romana gioventù feroce
Fra le spose festive.
Cur. Oh colpo atroce! (1)
Acr. Arrestarsi or perchè? Tardo è il riparo;

(1) *Si getta a sedere fiero e pensoso.*

Pronta sia la vendetta. I tuoi guerrieri
Corri, vola ad unir. Con me congiura
Di Roma alla ruina.

Cur. (Ersilia! Una mia figlia! Una Sabina!)

Acr. (Nè pur m'ascolta. Ah quello sdegno insano
Può tumulti destar: può alla rapina,
Che meditai d' Ersilia,
Ostacoli produrre. È saggia cura
Prevenirne gli effetti.) E ben poss' io,
Curzio, saper da te...

Cur. Lasciami solo.

Acr. Tu il vuoi? Ti lascio. (E al mio disegno io volo.) *parte.*

SCENA VI.

Curzio *solo.*

E volontaria Ersilia
Fatta è Romana! Ah fra le mie sventure
Questa finora io non contai. Spergiura!
Perfida, il tuo castigo
Speri indarno evitar. Non ha la terra
Un asilo per te. Non sei sicura
Dal furor che mi muove,
Al fianco al nuovo sposo, in braccio a Giove,
Molli affetti, dall' alma fuggite;
Ch' io son padre per or non mi dite,
Debolezze d' un tenero amor.
Fra le smanie onde oppresso mi sento,
Non rammento ch' io son genitor. *parte.*

SCENA VII.

Appartamenti destinati nella reggia ad Ersilia sul colle Palatino.

ERSILIA, ED OSTILIA.

Ost. Ma di Romolo, o Ersilia,
Tutto il merto conosci?
Ers. Tutto.
Ost. E non l' ami?
Ers. No. Fra noi l' amore
È figlio del dover.
Ost. Altra speranza
Dunque a noi non rimane,
Che un comando paterno?
Ers. E questa è vana:
Conosco il genitor.
Ost. Se avverso è il padre,
Se insensibil tu sei, procura almeno
La nostra pace.
Ers. Io! Come?
Ost. Il popol brama
I reali imenei. Quasi in tumulto
Degenera il desio. Deh giacchè il Fato
Te nega a noi, dal tuo consiglio accetti
Romolo un' altra sposa.
Ers. Dal mio consiglio!
Ost. Ah sì.
Ers. Qual dritto ho mai...
Ost. Quel che sull' alma sua ti dona amore.

Chi dispor di quel core.
Ardirebbe sperar se a te non lice?
Ers. Io farmi debitrice
Della sorte di Roma? Una regina
Io straniera cercar?
Ost. L'hai pur vicina.
Ers. Chi?
Ost. Valeria.
Ers. Valeria!
Ost. Oltraggio il trono
Dalla illustre Valeria
Almen non soffrirà, quando non possa
Adornarsi d'Ersilia.
Ers. E ben se credi
Che giovi il voto mio... Ma queste, Ostilio
Son stravaganti idee... Valeria è amante.
Ost. Lo so. Per sua sventura
D'Acronte è accesa: e sarebbe opra appunto
Di sincera amistà franger quel laccio
Tanto indegno di lei.
Ers. Si... Ma...
Ost. Viene a momenti
Romolo a te.
Ers. Romolo!
Ost. Sì; proteggi,
Ersilia, il mio pensier: cerca...
Ers. Tu vuoi
Ch'io deliri con te. Chi mai t'intende?
Per Valeria finora
Sospirasti d'amore: ad altri or vuoi
Che sposa io l'offra. O m'ingannasti prima,
O al presente m'inganni.
Ost. Ah non t'inganno,

Nè finor t' ingannai.
Più di me stesso io l' amo; e perchè l' amo
Più di me stesso, è il voto mio verace
L' onor suo, la sua gloria e la sua pace.
Con vanto menzognero
Fido amator si chiama
Chi nel suo ben non ama
Che il proprio suo piacer.
Alma ben vile ha in petto
Chi render può felice
Un adorato oggetto,
E non ne sa goder. *parte.*

SCENA VIII.

ERSILIA, *indi* CURZIO.

Ers. D' un generoso amante
Secondare io dovrei... Ma pur di qualche
Esame il passo è degno. Io dar consigli!
Chieder grazie! Offrir spose! Il cor ripugna:
Nè so con quali accenti...
Ah ripugnanze mie, siete innocenti?
Ond' è, che un tal mi regna
Tumulto in sen?
Cur. Pur ti raggiungo indegna.
Ers. Qual voce! oh Dio! Padre, signor...
Cur. T' accheta:
Non profanar quel nome.
Ers. Ah padre!
Cur. Abbassa
Le temerarie ciglia:

La sposa d' un Roman non è mia figlia.
Ers. Sposa! Io, signor?
Cur. Non aggravar, spergiura,
Con la menzogna il fallo. Or or con l' altre
Tue ribelli compagne
Sposa non fosti all' ara?
Ers. Io spettatrice
Vi fui, non sposa.
Cur. E la tua man...
Ers. La mano
D' Ersilia non si dona
Senza il cenno paterno.
Cur. E sei?...
Ers. Son io
Sabina ancor.
Cur. Nè un trono offerto...
Ers. Un trono
Vile è per me, se a te nol deggio.
Cur. E l' ire,
E le minacce...
Ers. Altra minaccia, o padre,
Non può farmi tremar, che quella solo
Dell' odio tuo. Men del paterno sdegno
A me la morte istessa,
Amato genitor, sarebbe amara.
Cur. Ah dell' anima mia parte più cara,
Vieni al mio sen. Detesto
I miei trasporti. Ah più felice giorno
Per me finor... Tu tremi, Ersilia?
Ers. Io tremo
Padre, per te. Qui Romolo a momenti
So che verrà. Se ti ravvisa alcuno

Nel nemico soggiorno in finte spoglie...
Chi sa... Partiam, signore: ovunque vuoi,
Io sieguo i passi tuoi.
Cur. No, figlia: il colpo
S' avventura in tal guisa. È della notte
Necessario il favor.
Ers. Ma intanto... Oh Dio!
Eccolo.
Cur. Io parto. Avverti,
Che il tuo timor non mi tradisca.
Ers. Ah dove
Tu sicuro potrai...
Cur. V' è chi seconda
Fido il disegno mio.
A te verrò quando fia tempo. Addio. *parte.*

SCENA IX.

ERSILIA, *poi* ROMOLO.

Ers. Misera me! Mancava
Solo alle angustie mie la più crudele
Di tremar per un padre! In questo stato
Come a Romolo offrirmi?.... Ah vien. S' eviti
Per or la sua presenza.
Rom. Fuggi, Ersilia, da me?
Ers. (Numi, assistenza!)
Rom. Non temer, Principessa,
Ch' io ti parli d' amore: i tuoi rispetto,
Benchè rigidi troppo,
Natìi costumi. È l' ubbidir gran pena,
Lo confesso, per me: ma il dispiacerti

Saria maggiore.
Ers. (Oh generoso!)
Rom. Io credo,
Però, che non si chiami
Favellarti d' amore il dirti solo,
Che se gli Dei, se il padre,
Se il tuo voler di quella destra amata
Possessor mi faranno, il più felice
Io sarò de' viventi.
Ers. (Oimè!)
Rom. Che al trono
Tu aggiungerai splendor: che tu di Roma
La Deità sarai: che arbitra sola
Sempre tu del cor mio...
Ers. Signor permetti
Ch' io volga i passi altrove.
Rom. Ah dunque io sono
L' abborrimento tuo?
Ers. (Che pena!)
Rom. Un fallo
Se l' amore è per voi, per voi non credo,
Che sia l' odio una legge. Alfin frapposta
È pur qualche distanza
Fra sì contrarj affetti. Amante e sposa
Se dal ciel m' è negata,
Può ben essermi Ersilia amica e grata.
Ers. (Non so più dove io sia. Non so s'io debba
O partire o restar. Vorrei scusarmi;
Incominciar non oso: ed ogni accento
Che preferir vorrei,
Si trasforma in sospir fra' labbri miei.)
Rom. E tace Ersilia? e un guardo

Non volge a me? Ma quando
T' offesi mai? Ma di che reo son io?
Ers. Signor... Se credi... (Oh Dio)
Rom. Nè segui? Ah qualche
Nuovo affanno ti opprime. A questo segno
Mai ti reser confusa i tuoi rigori.
Avvampi, ti scolori,
Incominci, t' arresti, e mostri in volto
Dagl' interni tumulti il cor commosso;
Spiegati per pietà.
Ers. Signor... non posso. *piange.*
Rom. Ah che vuol dir quel pianto?
L' affanno tuo qual' è?
Ers. Sento morirmi: e intanto
Non saprei dir perchè.
Rom. Reo del tuo duol son' io?
Ers. Tu... S' io sapessi... Addio.
Rom. Non mi lasciar.
Ers. Che giova?
Rom. Non mi lasciar così.
a 2. Angustia così nuova
Chi mai finor soffrì?
No: fin ad or giammai
Gli affetti io non provai,
Che provo in questo dì.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Logge interne nella reggia, dalle quali veduta della porta Carmentale, e della rupe Tarpea.

ERSILIA *sola.*

Pur troppo è ver: non giova
Più celare a me stessa
La debolezza mia: no, più non sono
L'austera Ersilia. È il primo
Romolo ognor de' miei pensieri: ognora
Mi trovo, e non so come,
Fra le labbra il suo nome. A me di lui
Se alcun parla improvviso,
Sento avvamparmi il viso: ov' ei s' appressi,
Mi turbo, impallidisco,
Mi confondo, ammutisco: e dubbio in seno
Tra l' affanno e il piacer mi balza il core:
Se questo amor non è, che cosa è amore?
Giacchè si mal finora
Ti difendesti Ersilia
Non cimentarti più: Fuggi: e fuggendo
Serba almen la tua gloria:
Che la fuga in amor pure è vittoria.

SCENA II.

CURZIO, E DETTA.

Cur. Figlia, Ersilia.
Ers. Ah signor, possiam la nostra
Partenza anticipar? Teco son' io,
Se vieni ad affrettarmi.
Cur. Ad avvertirti
D' un nuovo tuo periglio
Per ora io vengo. È in Roma
De' Ceninesi il Prence. Io gli parlai:
Che partiva asserì: ma in questo istante
Or da lungi il rividi ..
Il mentitor, che alle tue stanze intorno
Furtivo ancor si aggira. Ah qualche indegno
Colpo ei matura. Il folle t' ama; è punto
Dal mio rifiuto; è violento; e solo
Le temerarie imprese
Belle sembrano a lui. Guardati.
Ers. Ah dunque
A che più rimaner? Partasi.
Cur. Il tempo
Ancor non è. Pochi momenti ancora
Tollera in pace.
Ers. In Roma
Non v' è pace per me: questo soggiorno
Più non posso soffrir. Toglimi, o padre,
Toglimi a tanta pena. A questi oggetti
Fa ch' io m' involi; e fa ch' io possa alfine
Respirar le tranquille aure Sabine.

Cur. Oh come, amata figlia,
Cotesta m' innamora
Impazienza tua! Risplende in essa
La Sabina virtù. Calmati: io spero
Tornar fra poco a liberarti. Intanto
Il pensier ti consoli,
Che tu puoi di te stessa
Compiacerti a ragion. Venga, e da questa
A rispettare ogni altra figlia impari
La patria, il padre: a trionfar de' rischj
Del sesso e dell' età: fra le amorose
Lusinghe insidiose
Libero a conservar del core il regno.
Oh mia speme! Oh mia gloria! Oh mio sostegno!
Nel pensar che padre io sono
Di tal figlia, avversi Dei,
L' ingiustizie io vi perdono
D' ogni vostra crudeltà.
Frema pur funesto e nero
Il destino a' danni miei;
Sempre l' alma in tal pensiero
La sua calma troverà. *parte.*

SCENA III.

Ersilia *sola.*

Dove m' ascondo! Ah queste
Mal meritate lodi all' alma mia
Son rimproveri acerbi. Ersilia, e soffri
Che un genitore ammiri
La virtù che non hai? Che a questo segno

T' applaudisca, t' onori,
T' ami ingannato, e di rossor non mori?
Nè tua ragion si scuote
Agli elogj paterni? E a meritarli
Non ti senti valor? L' avrei fuggendo;
Ma di Romolo a fronte,
Oh Dio! non m' assicuro:
Per prova io so quanto il cimento è duro. (1)
Dunque sarà l' amarlo
Per me necessità? Dunque a me sola
Dell' arbitrio natio sarà dal Cielo
La libertà negata? Ah no: ripiglia,
Ersilia, il fren de' contumaci affetti,
Che incauta abbandonasti. Una verace
Risoluta virtù non trova impresa
Impossibile a lei. Sì: non pavento
Già qualunque cimento: anzi più grande
Fa più bello il trionfo. I miei finora
Mal sofferti deliri ecco abbandono:
Del mio voler signora
Esser deggio: lo posso: il voglio: e sono.
Dov' è Romolo, Ostilio? *s'alza risoluta.*

SCENA IV.

Ersilia, Ostilio, *indi* Valeria.

Ost. Or dal Senato
Torna a' soggiorni suoi.
Ers. Sarà permesso
A me vederlo?

(1) *Siede.*

Ost. A te! Perdona; e ingrata
La tua dubbiezza.
Ers. Lo voglio
Seco parlar.
Ost. Potrebbe
Forse Roma sperarti
Fausta a' suoi voti, e grata
Romolo all' amor suo?
Ers. Non nacque Ersilia
Per Roma, nè per lui. Ma se pur vero,
Come asseristi, è che dal mio dipende
Di Romolo il volere, oggi regina
Sarà la tua Valeria.
Ost. Ah dunque...
Ers. Amica, (1)
Se mi secondan gli astri, un regio serto
Ad apprestarti io vado.
Val. A me?
Ers. Sì. Mia
Di così bel pensiero
Non è la gloria: al generoso Ostilio
Debitrice ne sono. Egli una degna
Sposa del re di Roma
In te propone: Io con ragion l' ammiro,
E ad emularlo ambiziosa aspiro.
Val. Grata io vi son: ma voi
Disponete di me, quando non posso
Di me disporre io stessa. Amo, il sapete,
Uno sposo infedele: e in me divenne
L' amor necessità.
Ers. Comun pretesto

(1) *A Valeria che esce.*

Dell' altrui debolezza. Eh miglior uso
Facciam del nostro arbitrio. O almen, se tanto
D' abbandonar ne incresce un laccio amato,
Non accusiam di nostra colpa il Fato.
Con le stelle invan s' adira
Chi s'affanna, chi sospira
Volontario prigionier.
Il lagnarsi a lui che giova,
Se non cerca, se non trova
Che ne' lacci il suo piacer? *parte.*

SCENA V.

Ostilio, e Valeria.

Val. Io nulla intendo, Ostilio. Ersilia amante
Di Romolo credei; convinta a prova
Or son, che m' ingannai. D' aver mi parve
Nel tuo cor qualche parte: or certa io sono
Che solo tu per gioco
M' adulasti finora amor fingendo.
Ostilio, lo confesso, io nulla intendo.
Ost. Credendo Ersilia amante, io non saprei
Se t' apponesti al ver. So ben ch' io t' amo
Quanto amar mai si possa: e so che amarti
Sempre così vogl' io.
Val. Ma tua regina
Come dunque mi brami?
Ost. In che s' oppone
Il trono all' amor mio? L' amor ch' io sento,
Di tempra assai diversa
È dall' amor d' ogni volgare amante.
Ammirator costante

Sempre di tua virtù, sempre geloso
Del tuo real decoro,
Sempre t' adorerò, com' or t' adoro.

Val. Taci, Ostilio, e risparmia
I rimorsi al mio cor d' esserti ingrata.
Qual alma innamorata
Vantar si può di somigliarti? Ah sappi
Almen ch' io ti conosco: e che, se fosse
Indissolubil meno
Il laccio in cui languisco, il nobil dono
D' un tal core ambirei più che d' un trono.
Ah perchè, quando appresi
A sospirar d' amore
In altro ardor m' accesi,
Non sospirai per te?
Perchè d' un primo foco
Sa giudicar sì poco,
Sì mal distingue un core
La fiamma sua qual' è? *parte.*

SCENA VI.

Ostilio *solo.*

No, lusinga non è: già più che grata
È a me Valeria. Ai dolci suoi pensieri
Già i puri affetti miei non son stranieri.
Oh certezza! Oh contento! In sì felici
Trasposti di piacer quest' alma impara,
Che in amor non si dà mercè più cara.
Se talun non sa qual sia
Il piacer dell' alma mia,
È ben degno di pietà.

Saran brevi i suoi contenti,
Se a tal segno ignote a lui
Son le limpide sorgenti
Della mia felicità. *parte.*

SCENA VII.

Gabinetti, viali coperti, ed altri edificj di verdure, tutti imitanti architettura, sulla falda del Palatino.

ROMOLO, *poi* ACRONTE.

Rom. No: d'Ersilia l'affanno
Non è tutto rigor. Vidi in quel volto,
Da quel labbro ascoltai...
Romolo! E come mai
Fra le minacce ostili, in mezzo a tante
Cure d'un nuovo impero ha nel tuo petto
Pur trovato ricetto
L'amor così! Tal debolezza... Ah sempre
Debolezza non è. Cangia natura
Allor che amor con la ragion congiura.
Quel che ad Ersilia in fronte
Io veggo scintillar de' miei pensieri
Astro regolator, cosa mortale
Certo non è. La sua virtù, l'antico
Splendor degli avi suoi, l'util del regno,
Il voto popolar... Ma quale ascolto
Strepito d'armi! olà. *verso la scena.*
Acr. No, questo acciaro
Non è facil trofeo. *di dentro.*
Rom. Contro un Romano

I miei custodi!

Acr. Avversi Dei! (1)

Rom. Fermate,
Miei fidi. Ah non si opprima
Chi difesa non ha. Stelle! M' inganno?
Acronte tu non sei?

Acr. Lo sono. (2)

Rom. In Roma!
Ne' miei soggiorni! In finte spoglie! E quale
È il tuo disegno?

Acr. A te ragion non rendo
Dell' opre mie. (3)

Rom. Fuor di stagione, Acronte,
Ostenti ardir. Pensa ove sei.

Acr. Son meco
Sempre dovunque io sia.

Rom. Ma il valore è follìa,
Prence, nel caso tuo. Parla: fu il vano
Amor che hai per Ersilia, o fu l' antico
Odio per me, che t' acciecò?

Acr. Risparmia,
Romolo, le richieste. Io qui non venni
Per appagarti. Usa i tuoi dritti. A tutto
Mi troverai determinato e forte.
So qual saria la sorte,
Che a te destinerei,
Se fossi tu dove ridotto io sono
Dagli avversi al valor fati inclementi:
E argomento la mia.

Rom. Male argomenti.

(1) *Nell' uscir difendendosi gli cade la spada.*
(2) *Con alterigia.*
(3) *Come sopra.*

Littori, olà; de' Ceninesi al Prence
Il suo ferro si renda. E voi, guerrieri,
Delle romane mura oltre il recinto
Conducetelo illeso.

Acr. A me la spada!

Rom. Sì: prendila; e, se puoi, racquista in campo
Ciò che in Roma perdesti.

Acr. Assai costarti
L' imprudenza potrebbe. Una vendetta
Per fasto trascurar, come tu fai,
Romolo, t' avvedrai,
Che da saggio non è.

Rom. Io vendetta! E di che? Folle, ti scuso:
Amante, ti compiango:
Nemico, non ti curo: e a frodi avvezzo,
Se insidiator venisti, io ti disprezzo.

Acr. Sprezzami pur per ora:
Ostenta pur coraggio:
Presto a cangiar linguaggio
Forse t' insegnerò.
Lontan dal Campidoglio
Vedrem se in campo ancora
M' insulterà l' orgoglio,
Che in Roma m' insultò. *parte.*

SCENA VIII.

ROMOLO, ED ERSILIA.

Ers. (Eccolo. La vittoria
È tempo di compir.) *s'incammina, e s'arresta.*

Rom. Strano portento
Quel coraggio è per me.

Ers. (Numi! qual sorte,

D' incanto è questo! Appresso a lui di nuovo
Comincio a palpitar.)

Rom. (Come può mai
In un' alma albergar tanto valore
Con sì poca virtù!)

Ers. (No: non t' arresti
Questo palpito, Ersilia. In ogni assalto
Al guerrier più sicuro
Sembra il passo primier sempre il più duro.)
Signor, per brevi istanti
Chiedo che tu m' ascolti.

Rom. È ver? Non sogno?
La dolce cura mia,
L' unico mio pensier, la bella Ersilia
Viene in traccia di me!

Ers. Dunque ascoltarmi, *seria.*
Romolo, tu non vuoi.

Rom. Perchè?

Ers. Lo sai; *seria.*
Quel linguaggio m' offende.

Rom. A mio dispetto
Vien su le labbra il cor.

Ers. Se vuoi ch' io resti
Non far uso di questi
Teneri accenti, e non dir mai che m' ami.

Rom. (E pur non m'odia.) Ubbidirò. Che brami?

Ers. Ad implorare io vengo
Grazie da te.

Rom. Tu da me grazie! Ah dunque
Ignori ancor che dal felice istante
Che prima io t' ammirai, l' impero avesti

(1) *S' avanza con franchezza.*

Del mio cor, del mio soglio,
Di tutti... Ah no: disubbidir non voglio.
Ers. (Costanza, Ersilia. A lui
Si proponga Valeria.)
Rom. Ebben, che chiedi?
Ers. Che di mia mano accetti,
Romolo, un' altra sposa.
Rom. Io! *con sorpresa.*
Ers. Sì: l' amica
Valeria io t' offro.
Rom. A me? *turbato.*
Ers. Valeria è degna
Il sai d' essere amata.
Rom. E a questo segno, ingrata, (1)
Insulti all' amor mio? Questa mercede
Meritò la mia fede, il mio rispetto,
Il mio candor, la mia costanza? E come
Lacerar puoi così, barbara, un core
Dove impressa tu sei? dove tu sempre
Così barbara ancor sarai regina?
Ers. (Ah non lasciarmi, austerità Sabina!)
Rom. Offrirmi un' altra sposa! E non bastava
Per opprimermi, oh Dei, la tua freddezza,
L' indifferenza tua! Schernirmi ancora!
Disprezzarmi così! Ridurre a questo
Eccesso di tormento
Chi non vive che in te!
Ers. (Morir mi sento.)
Rom. Semplice! ed io pur dianzi
Dell' amor tuo mi lusingai. Quei detti
Tronchi è confusi: il variar d' aspetto:

(1) *Con passione di sdegno, e di tenerezza.*

L' involontario pianto
Tutto mi parve un amoroso affanno.
Che inganno, Ersilia! (1)
Ers. Ah non è stato inganno! (2)
Rom. Come! Non m' ingannai? (3)
Ers. (Numi! che dissi mai?)
Rom. Bella mia fiamma, (4)
Dunque è ver? dunque m' ami?
Ers. Taci: non trionfar.
Rom. Ma come amante
Potesti offrirmi un' altra sposa?
Ers. Oh Dio!
Non trafiggermi più. Se tu vedermi
Potessi il cor; se tu saper potessi,
Quanto han costato a lui
Le mendicate offerte, armi impotenti
Del mio rigor, che tu credesti oltraggi;
Se a spiegarti io giungessi,
Dell' alma mia qual barbaro governo
Faccia l' impeto alterno
De' contrarj fra loro affetti miei;
Romolo, io ti farei
Meraviglia e pietà.
Rom. Dimmi piuttosto
Tenerezza ed amor. Chi fra' mortali
Ha mai provato un tal contento? È mia
L' adorabile Ersilia: ecco il ridente
Astro del nuovo impero:
Ecco Roma felice.
Ers. Ah non è vero.

(1) *Con tenerezza.* (3) *Con sorpresa di piacere.*
(2) *Come sopra.* (4) *Con impeto d' affetto.*

E speranza infedel: mal ti consiglia;
Tua non sarò.

Rom. Ma perchè mai?

Ers. Son figlia.
Basta così: vincesti:
Ceduto ha il mio rigore:
Tutto il mio cor vedesti:
Non dimandar di più.
Nel suo dover costante
Sempre sarà quest' alma,
Benchè a celar bastante
Gli affetti suoi non fu. *parte.*

SCENA IX.

ROMOLO, *indi* OSTILIO.

Rom. Ah non è dubbio il mio trionfo: ho vinto
L' austero cor d' Ersilia: il genitore
Sol che alfin si rinvenga,
Resister non potrà. Preghiere, offerte,
Nulla fia ch' io risparmi
Per ottener da lui...

Ost. Romolo, all'armi. (1)

Rom. Che fu?

Ost. Roma è in periglio. Ingrato Acronte
A' beneficj tuoi, libero appena,
D' assalirla minaccia.

Rom. E con quai schiere?

Ost. Co' Ceninesi suoi. Già in varj aguati
Pronti gli avea: che ad un suo cenno io vidi
Popolar di guerrieri

(1) *Con premura.*

La vicina campagna; inaspettati
Balenar mille acciari; e cento e cento
Improvvise bandiere aprirsi al vento.

Rom. Mal preparati il folle
Sorprenderci sperò. Lo disinganni
Il suo castigo (1)

Ost. Al fianco tuo... (2)

Rom. No, resta.
Roma io confido a te. Veglia in difesa
Della patria e d'Ersilia. Il fraudolento
Potria, chi sa, qui aver lasciata alcuna
Non ancora eseguita insidia ascosa.
Va: non tardar.

Ost. Sulla mia fe riposa. *parte.*

Rom. Grazie, o Nume dell'armi,
Grazie, o madre d'Amor, del sangue mio
Immortali sorgenti:
Vostro de' miei contenti, e vostro è il dono
Dell'ardir ch'io mi sento. In ogni impresa
Vicino a voi mi trovo: e a voi vicino
È piano alla mia gloria ogni cammino.

Con gli amorosi mirti
Fra i bellici sudori,
I marziali allori
Ad intrecciare io vo.
E corrisposto amante,
E vincitor guerriero,
Di due trionfi altero
A Roma io tornerò. *parte.*

(1) *In atto di partire.*
(2) *Volendolo seguire.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sito angusto ed incolto negli orti Palatini, ristretto fra scoscesi ed elevati sassi, bagnato da un' acqua cadente, e soltanto illuminato dall' alto, quanto permettono le frondose piante che gli sovrastano.

CURZIO *frettoloso, poi* ERSILIA.

Cur. Dove mai rinvenirla? Il destro istante
Trascurar non vorrei. M'offre la sorte...
Eccola. Amata figlia,
Rendi grazie agli Dei: partir possiamo:
Giunse il tempo opportuno.
Ers. Ah tu non sai
Che accesa è già del Palatino a tergo
Fra le romane e ceninesi squadre
Atroce pugna. Ingombri
Son da quel lato i campi
Tutti d' armi, e d'armati; e di Sabina
Interrotta è ogni via.
Cur. Non tutte.
Ers. Io stessa,
Non dubitarne, o genitor, dall' alto
Del mio soggiorno ho le feroci schiere
Già veduto assalirsi: e dal funesto
Spettacolo fuggendo...
Cur. Appunto all' opra

Questo, che credi inciampo,
Agevola il cammin. Tutta or s' affretta
Al minacciato colle
Roma in tumulto: e dall' opposta parte
È deserto il Tarpeo. Di questo, il sai,
Il Tebro scorre alle radici, e, mentre
Si pugna in un, noi dal contrario lato
Il fiume varcherem. Sull' altra sponda
Siam nell' Etruria amica: e quindi è franco
Alla patria il ritorno.

Ers. Eccomi dunque
Pronta a seguirti.

Cur. No: questa ti lascio
Scorta fedel: seco t' invia. Raccolti
Gli occulti miei seguaci, io sul cammino
Vi giungerò. Nulla a' disegni nostri,
Nulla si oppon. Già in occidente, il vedi,
Rosseggia il Sole: inosservati insieme
Potrem di Roma uscir sicuri: e un legno
Ne attende poi là dove bagna il fiume
La porta Carmental.

Ers. (Crudel partenza!)

Cur. Palpiti ancora? Eh non temer: ti fida,
Ersilia, a me: tutto io pensai: son tutti
Gli ostacoli rimossi. Il suo sereno
Rendi a quell' alma oppressa:
Puoi respirar; la libertà s' appressa.
Respira al solo aspetto
Del porto, che lasciò,
Chi al porto non sperò
Di far ritorno.

A tutti è dolce oggetto
Dopo il notturno orror
Quel raggio precursor,
Che annunzia il giorno. *parte.*

SCENA II.

ERSILIA, *e poi* VALERIA.

Ers. Oh Tebro, oh Roma, oh care sponde, a cui
I miei primi ho fidati
Amorosi sospiri, io vi abbandono:
Ma la maggior vi lascio
Parte del core. Oh quante volte al labbro
Mi torneranno i vostri nomi! Oh quante
Sugli amati sentieri
Verran di questi colli i miei pensieri!
Misera me! Nessuno ha mai provato
Del mio stato più fiero,
Più maligno destin... No, non è vero;
Io Romolo conobbi. E ognun, cui tanta
Sorte ha negata il Ciel, stato più rio,
Più maligno destin soffre del mio.
Saper potessi almeno
Pria di partir... Valeria, ah del conflitto
Se pur sai le vicende,
Non lasciar ch' io le ignori.
Val. Il conflitto finì.
Ers. Chi vinse?
Val. Avea
Romolo già la palma...
Ers. Ed ora?
Val. Ed ora

Non si sa chi otterrà l' ultime lodi.
Ers. Io nulla intendo.
Val. Intenderai, se m' odi.
Ers. Parla.
Val. Già della pugna
Deciso era il destin: già in ogni lato
Rotti i nemici, alle romane spade
Più non offriano il petto: e il lor mostrando
Perduto ardire a mille segni espressi,
Cadean fuggendo, ed opprimean se stessi.
Quando le furie sue portando in fronte
Il disperato Acronte
Tra i feriti destrieri,
Tra i cadenti guerrieri,
Urtando i fuggitivi,
Calcando i semivivi,
Sforza gl' inciampi, apre le vie: da lungi
Chiama Romolo a nome; il giunge; e sfida
Con insano ardimento
Il vincitore a singolar cimento.
Ers. Oh temerario!
Val. Il nostro eroe, sdegnando
Ogni vantaggio, ad un girar di ciglio
Fece l' armi cessar: fe' vuoto intorno
Largo campo lasciarsi: e solo, e senza
Cambiar di volto, al Ceninese ardito
Si fece incontro, ed accettò l' invito.
Ers. Ma poi?
Val. Non so. Quando partì dal campo
Chi mi narrò ciò ch' io t' esposi, ancora
Il pregio della pugna era indistinto.

SCENA III.

OSTILIO, E DETTE.

Ost. Più indistinto non è: Romolo ha vinto.
Ers. Ed è vero?
Ost. Il vedrai
Tu stessa or ora al re de' Numi in voto
Le prime spoglie opime
Trionfante portar.
Val. Le spoglie! Ah dunque
Acronte...
Ost. Acronte a prova
Mostrò di quanto alla virtude, e all' arte
L' impeto ceda ed il furor. Di sangue
Avido sol, senza curar difese
Ei s' affretta a ferir: l' altro prudente
Veglia solo ai ripari, e lascia al folle
La libertà d' indebolirsi. Ansante
Il vede alfin men violenti i colpi
E più rari vibrar. Lo stringe, il preme,
L' incalza allor. Quei nol sostien, vacilla,
S' arretra, inciampa, e nel cader supino
Perde l' acciaro. Il vincitor sereno
Corre a lui, lo solleva,
Gli rende il ferro.
Ers. Oh grande!
Ost. E gia volea
Stringerlo amico al sen, quando s' avvide,
Che il traditor furtivo
Tenta ferirlo. Acceso

Di sdegno allor, terribile si scaglia
Sopra il fellone: e con l'invitto acciaro
Di quell'ingrato sangue ancor non tinto,
Gli passa il petto, e lo rovescia estinto.

Val. Chi mi soccorre! Io moro. (1)

Ers. Or di costanza,
Valeria, è tempo. Un tale affanno... (Oh Dio,
M'attende il genitor!) D'una infelice
Deh prendi cura, Ostilio: abbia l'amica
Del tuo amor generoso un novo pegno:
Questo di te pietoso ufficio è degno.

Perdono al primo eccesso
Del suo dolor concedi:
Tu intendi amor, tu vedi
Che merita pietà.
Se un dì sperar sereno
A lei non fu permesso,
Abbia del pianto almeno
L'amara libertà. *parte.*

SCENA IV.

VALERIA, ED OSTILIO.

Ost. Adorata Valeria,
Soffri ch'io lo confessi, invidio il fato
Di chi l'omaggio ottiene
Di lagrime sì belle.

Val. Ostilio, ah parti.
Un di mia debolezza
Spettator, qual tu sei,

(1) *S'abbandona sopra un sasso.*

Mi fa troppo arrossir.
Ost. Sono i tuoi cenni
Leggi per me. Ma sappi
Che il tuo dolore io non condanno: e forse,
S' io ti scoprissi in seno
Più duro cor, mi piaceresti meno.
Fra quelle tenere
Dolenti stille,
Che i raggi adombrano
Di tue pupille,
Traluce il merito
Del tuo bel cor.
E quel vezzoso
Volto pietoso
Si fa più amabile
Nel suo dolor. *parte.*

SCENA V.

VALERIA *sola.*

Per chi piangi, o Valeria? Ah questo pianto
Partecipe ti rende *si leva.*
Dell' altrui reità. Rammenta alfine
D' Acronte i falli, i torti tuoi. Risveglia
La tua virtù: scordati un empio... Oh Dio!
Sparger così d' obblio
L' ardor che un'alma ha per gran tempo accesa
È difficile, è dura, è lunga impresa.
Un istante al cor talora
Basta sol per farsi amante:
Ma non basta un solo istante
Per uscir di servitù.

L' augellin dal visco uscito
Sènte il visco fra le piume:
Sente i lacci del costume
Una languida virtù. *parte.*

SCENA VI.

Luogo spazioso alle radici del colle Palatino ornato già per festeggiare le seguìte nozze con le donzelle Sabine; donde per magnifica scala si ascende alla reggia di Romolo situata sul colle suddetto.

La scena è tutta ingombrata di numeroso popolo accorso al ritorno del vincitore. Fra lo strepito de' pubblici applausi si avanza Romolo coronato d' alloro, preceduto dai littori, dai prigionieri Sabini, e dalle spoglie opime del vinto Acronte, e seguìto dal trionfante esercito vittorioso.

Romolo, *indi* Valeria *frettolosa.*

CORO.

Serbate, o Numi,
L' eroe che regna,
E l' arte insegna
Di trionfar.
Crescan gli allori
Per le sue chiome,
Ne adori il nome
La terra e il mar.

Rom. Il tenor de' Fati intendi,
E vincendo, o Roma, apprendi,
Qual d' onor ne' dì futuri
È la via, che dei calcar.
Se facondo altri rischiari,
Gli astri annunzi, il Ciel descriva,
Per lui spiri il bronzo, e viva,
Giunga i marmi ad animar.
È il tenor de' Fati amici,
Che a dar leggi il Tebro impari,
I sommessi a far felici,
I superbi a debellar.

CORO.

Serbate, o Numi,
L' eroe che regna,
E l' arte insegna
Di trionfar.

Rom. Il tenor de' Fati intendi,
E vincendo, o Roma, apprendi...

Val. Al riparo, signor. La tua presenza
È necessaria: abbiam nemici in Roma.

Rom. Nemici in Roma!

Val. Sì.

Rom. Dove?

Val. Là verso
La porta Carmental già tutto è in armi.
Altri accorre, altri fugge, e si dilata
A momenti il tumulto.

Rom. Seguitemi, o Romani.

SCENA VII.

OSTILIO, E DETTI.

Ost. È tutto in calma:
Risparmia a maggior uopo,
Romolo, il tuo valor.
Rom. Ma qual cagione...
Ost. Il crederesti? Ersilia
V' è chi tentò rapir.
Rom. Come dal chiuso
Recinto cittadin sperar potea
D' uscir sicuro il rapitor?
Ost. Già innanzi
Delle porte i custodi,
Certo, sedotti avea; ma non deluse
La mia cura però: che per mio cenno
Si alternavan sovente, onde gli stessi
Non eran mai. Con la sua preda ei venne;
Trovò difeso il passo,
Tentò la forza: il suo
Seguace stuol, benchè ostinato e fiero,
Tutto estinto rimase: ei prigioniero.
Val. Oh ardire!
Rom. E intanto Ersilia?
Ost. Ersilia intanto
Palpitante e smarrita...

SCENA VIII.

ERSILIA, E DETTI.

Ers. Ah Romolo, pietà, clemenza, aita! (1)
Rom. Principessa, ah che fai? Sorgi: che temi? (2)

(1) *Vuole inginocchiarsi.* (2) *L' impedisce.*

Qui sicura già sei.
Ers. Salvami il padre
Da' militari insulti,
Dall' ira popolare.
Rom. Il padre!
Ost. Ah quello
Forse, che te per man traeva, e ch' io
Ammirai nella pugna...
Ers. È il padre mio.
Rom. Di lui che avvenne?
Ost. È prigionier, ma salvo.
Serbarti alcuno, onde ritrarre il vero,
Credei prudenza; ed esigea rispetto
La sua presenza, il suo valor.
Rom. Ma dove
Il Prence or si trattiene?
Ost. Fra' custodi il lasciai.
Rom. Deh venga.
Ost. Ei viene.

SCENA ULTIMA.

Curzio *fra le guardie*, e detti.

Rom. Principe valoroso, e non avranno
Mai fin gli sdegni nostri? I nostri ognora
Vicendevoli insulti
Divideran due popoli guerrieri,
Nati la terra a dominar? Deh cessi
L' odio una volta. Al generoso fianco
Torni l' invitto acciar. Libero sei.
Niuna sopra di te ragion mi resta.

Cur. (Qual mai favella inaspettata è questa!)
Rom. Non mi rispondi, o Prence?
Ers. (Implacabile è il padre.)
Rom. Ah già che puoi
Render altri felice,
D' un sì bel don, che a te concede il Cielo,
L' uso non trascurar. Io, se la mano
D' Ersilia a me consenti,
Lo sarò tua mercè. Tutto poi chiedi
Da un grato cor: detta tu stesso i patti
Della nostra amistà. Curzio prescriva,
Curzio l' arbitro sia del mio destino.
Cur. (Perchè Romolo, oh Dei, non è Sabino!)
Ers. (Ah tace ognor.)
Rom. Tu parla, Ersilia.
Ers. Oh Dio!
Che posso dir? Son figlia:
Intendo il padre: e l' ubbidir, lo sai,
È il mio primo dover.
Rom. Dunque decisa
È la mia sorte. Il suo tacer si spiega
Non men che il tuo parlar. Curzio, ah pur troppo
Veggo che a debellar la tua costanza
M' affanno invan. Ma giacchè te non posso,
Me stesso io vincerò. Va: la tua figlia
Libero riconduci al suol natio.
Cur. A me tu rendi Ersilia!
Rom. A te.
Cur. Che intendo!
Rom. E amante, e amato, e vincitor la rendo.
Cur. (Oh virtù più che umana!)
Rom. Addio, mia sola,

Addio, bella mia fiamma. Il Ciel ti serbi
Sempre qual sei d'un genitor sì grande,
Del tuo sesso all' onore,
Al mio rispetto, ed all' esempio altrui.

Ers. (Morir mi sento.)

Cur. (E come odiar costui?)

Rom. Parla, guardami, o Prence,
Almen pria di partir. Deh parti amico,
Già che padre non vuoi. L' antico almeno
Natio rancore in qualche parte estinto.....

Cur. Ah figlio, ah basta: eccoti Ersilia: hai vinto.

Rom. È sogno!

Ers. È ver!

Cur. Non ho di sasso alfine
In petto il cor. V' è chi conoscer possa
Romolo, e non amarlo? Amalo, o figlia:
Anch' io l' amo, l' adoro, e al Ciel son grato
Che a sì bel dì mi conservò pietoso.

Rom. Oh Roma fortunata!

Ers. Oh padre! Oh sposo!

C O R O.

Numi, che intenti siete
Gli eventi a regolar,
Le sorti a dispensar
Fosche, o serene;
Soavi i dì rendete
Di coppia sì fedel:
Già che formaste in Ciel
Le lor catene.

Fine del volume quarto.